

Rassegna bibliografica

Biografie

RICHARD J. EVANS, *Eric Hobsbawm: a life in history*, London, Little, Brown Book Group, 2019, pp. 785, euro 43,74.

Che cosa conta nella biografia di uno storico? Dove deve avere inizio e su quali aspetti deve soffermarsi il racconto della sua vita? Secondo il biografo di Hobsbawm, in una narrazione di quasi settecento pagine (e un'ottantina di pagine di note), essa include anche le sue prime esperienze sessuali, i dettagli non solo dei suoi contratti editoriali ma delle sue dichiarazioni dei redditi, le principali notizie delle sue cartelle cliniche. In modo più significativo, Richard Evans ci conduce in questo volume nella prima giovinezza di Eric Hobsbawm, grazie in particolare alle testimonianze che emergono da alcuni suoi diari tenuti in tedesco (la lingua materna). Lo segue attraverso il periodo della sua formazione universitaria — e di quella politica — a Cambridge, dove in realtà Eric giunse che era già comunista. Procedo nei lunghi anni della docenza londinese al Birkbeck college e poi in quelli newyorchesi presso la New School for Social Research: anni in cui Hobsbawm costruì la sua ricca opera storiografica, culminata nella *quadrilogia* che va dall'Età della rivoluzione (1962) al *Secolo breve* (1994). Contarono molto, nell'itinerario e

nella visione di Hobsbawm, i viaggi militanti in Unione Sovietica e a Cuba, le vaste esplorazioni dell'America latina, ma anche le sue intense relazioni scientifiche con la Francia, specie presso la *Maison de Sciences de l'Homme* auspice l'amico Fernand Braudel. E infine le sue visite in Italia fin dagli anni Cinquanta, dapprima alla ricerca delle esperienze di ribellismo nel sud della penisola, poi in rapporto con la migliore intelligenza del partito comunista o con la casa editrice Einaudi.

Nato nel 1917 ad Alessandria d'Egitto da genitori ebrei, inglese il padre e austriaca la madre, cresciuto a Vienna, Berlino e infine in Inghilterra, la formazione cosmopolita segnò profondamente la sensibilità e lo sguardo di storico di Hobsbawm, come contò la sua capacità di parlare e leggere perfettamente almeno quattro-cinque lingue (tedesco, inglese, francese, italiano e spagnolo).

La militanza comunista — un altro aspetto caratterizzante della sua figura e della sua opera — ebbe inizio nell'adolescenza. Il giovane Eric vi si avvicinò ancora ragazzo a Berlino, a quindici anni lesse il *Manifesto di Marx*, a diciassette (ormai in Inghilterra) i principali classici del marxismo. Una parte della sua formazione politica avvenne poi durante una intensa visita in Francia nel 1936, quando Hobsbawm assistette ad alcune manifestazioni e comizi a Parigi e incontrò nel sud del paese un

gruppo di militanti anarchici nella prima fase della guerra civile spagnola.

Sebbene nell'autobiografia *Anni interessanti* (2002) Hobsbawm sostenga di aver deciso di divenire uno storico a sedici anni, il suo biografo ritiene — documenti alla mano — che allora, in realtà, egli volesse essere soprattutto uno scrittore e un rivoluzionario: avrebbe deciso di diventare uno storico alcuni anni dopo, giunto per gli studi universitari a Cambridge. Qui, nei primi anni, apprese l'arte della scrittura come collaboratore della rivista "Granta" per cui scriveva interviste, profili satirici e soprattutto recensioni di film, giungendo infine a dirigere la rivista: in seguito attribuì sempre grande importanza a questa esperienza per l'influenza che aveva avuto sulle sue abilità stilistiche e sulla forma affilata e concisa della sua scrittura.

A Cambridge l'incontro intellettualmente determinante fu quello con Michael "Mounia" Postan, il grande storico economico di origine russa che sarebbe divenuto il supervisore della sua tesi di dottorato. Inizialmente Hobsbawm pensava a una tesi di storia economica e dell'agricoltura sull'Algeria e la Tunisia coloniali e riuscì anche a trascorrere un periodo di ricerca ad Algeri; poi si convertì a un lavoro sul socialismo fabiano. La tesi non ebbe particolare seguito: il suo primo articolo scientifico fu dedicato ai sindacati inglesi fino alla Prima guerra mondiale e apparve solo nel 1949, nella "Economic History Review".

Dal 1942 Eric fu sotto la lente dei servizi segreti inglesi (Mi5) per la sua militanza comunista, ma non fu mai (a differenza di alcuni colleghi) una spia per l'Unione Sovietica; più tardi, nel 1966, sarebbe stato oggetto di attenzioni anche da parte del Fbi, in occasione di un invito a insegnare al Mit di Boston. Vita privata e vita pubblica si intrecciano nella biografia e la grande varietà di avvenimenti dell'"età degli estremi" influenza la sensibilità e gli interessi dello storico, come anche l'intensità e versatilità delle sue frequen-

zioni. Nel salotto londinese di Hobsbawm si incontrano tra gli altri Amartya Sen ed Emma Rotschild, Gordon Brown, Alfred Brendel, ma anche colleghi statunitensi, sudamericani, italiani e dell'Europa dell'Est. Nel suo appartamento di New York viene in visita Gabriel Garcia Marquez. La formazione cosmopolita sua e della moglie Marlene Schwarz (anch'ella viennese, ma formatasi tra Inghilterra, Francia e Italia), li predisponavano verso intense frequentazioni internazionali, senza trascurare, d'altra parte, i rapporti con il brillante gruppo inglese di "Past & Present", di cui facevano parte Christopher Hill, Keith Thomas e Edward P. Thompson.

Sebbene Hobsbawm sia stato identificato con l'emergere della storia sociale e della labor history in Gran Bretagna, sia stato presidente e poi presidente onorario della Labor history association, nei suoi grandi affreschi sul XIX e poi sul XX secolo diede certamente peso alla storia economica, ma dedicò anche una notevole attenzione alle sovrastrutture e in particolare alla storia della cultura. Quest'ultimo tema lo occupò fino alla raccolta di saggi uscita postuma con il titolo (in italiano) de *La fine della cultura. Saggio su un secolo in crisi di identità* (2013). A suo tempo Hobsbawm esitò a lungo sulla scelta di dedicare un volume, l'ultimo della sua quadrilogia, al secolo XX, che coincideva quasi esattamente con il periodo della sua esistenza, temendo un'eccessiva vicinanza agli eventi dei quali si sarebbe occupato, di molti dei quali era stato testimone diretto. Diversi critici gli rinfacciarono in seguito, a proposito del *Secolo breve*, di essere stato nel troppo benevolo verso i misfatti del comunismo sovietico; altri di aver quasi sorvolato, lui ebreo, sulle vicende dell'Olocausto.

Negli anni Ottanta emersero gli interessi di Hobsbawm per i nazionalismi, a lungo sottovalutati per il suo prevalente approccio materialista. Un segno concreto di questo rinnovato interesse nelle lezioni del 1985 alla Queen's University di Bel-

fast (non casualmente nel contesto dell'Irlanda del Nord) e poi nel piccolo volume di notevole successo *Nazioni e nazionalismi. Programma, mito, realtà*, uscito nel 1990. Uno dei punti di partenza nella sua analisi del nazionalismo è la critica al contributo che gli stessi storici davano alla costruzione dei passati nazionali e alla contrapposizione tra nazioni. L'altra premessa è la visione universalista della sinistra, che portava a rilevare la natura di costrutti artificiali delle nazioni. A questo proposito, già alla fine degli anni Settanta Hobsbawm si era occupato, con il collega africanista Terence Ranger, della natura simbolica delle identità collettive e dei rapporti tra cultura materiale e costruzione del passato: studi sfociati nel volume del 1984 a cura di entrambi, *L'invenzione della tradizione*, pure molto influente.

Hobsbawm restò sempre un marxista, ma fin dagli anni Cinquanta fu un marxista dissidente, ripudiando l'ortodossia a partire dalla crisi del 1956. Ciò lo portò ad avvicinarsi al Labour Party e spesso a sentirsi vicino più che al Partito comunista inglese a quello italiano. Questa militanza e quindi il suo marxismo condizionò l'opera di storico di Hobsbawm, ma — secondo Perry Anderson — ciò che in definitiva prevalse sempre fu il suo rispetto per i fatti, per i documenti e per i risultati delle ricerche degli storici. Egli fu inoltre uno storico che veniva dalla letteratura e aveva letto una grande quantità di classici. Le sue doti di scrittura, assieme all'ampiezza delle sue conoscenze, la capacità di illustrare le sue tesi con aneddoti e citazioni, il suo dono per la ricostruzione scenica e la frase a effetto, garantirono — secondo Evans — il successo globale di Hobsbawm. Talora avremmo voluto che questa biografia ci conducesse per mano anche nelle pagine delle singole opere di Hobsbawm, per scoprirne il funzionamento e, diremmo, il segreto: ma forse esso sta davvero nella combinazione tra l'ampiezza dello sguardo e la capacità di sintesi, le qualità letterarie e la penetrazione dell'analisi in grado di cogliere sia le for-

ze strutturali dei fenomeni che il significato permanente dei singoli eventi.

Per gli storici il nome di Hobsbawm resterà a lungo associato alla storiografia e persino alla storia soprattutto del XIX ma anche del XX secolo: la vividezza del suo racconto conduce il lettore quasi ad assistere in prima persona agli eventi, inclusi quelli di cui evidentemente lo storico non poteva essere stato testimone. E nonostante la mole talora eccessiva di informazioni e dettagli e l'assoluta riverenza per il personaggio che emerge da questa biografia, Evans ci induce ripetutamente a condividere il punto di vista di uno studente di Hobsbawm che ricorda così le sue lezioni: "Era come se fossimo in grado di raggiungere attraverso [di lui alcuni] dei più notevoli eventi della storia moderna" (422). Autobiografia, storia e biografia si fondono, tra racconto degli avvenimenti, visione storica complessiva, vita dello storico e persino dei suoi lettori.

Simon Levis Sullam

MARIA MARGHERITA SCOTTI, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*, Roma, Donzelli, 2018, pp. XII-292, euro 27.

Frutto di un lavoro più che decennale, questa biografia di godibilissima lettura segna un punto di svolta nella conoscenza della traiettoria umana e politica di Giovanni Pirelli. Come ogni indagine davvero innovatrice, il libro sollecita anche un ampio ventaglio di ulteriori ricerche sul "caleidoscopio di interessi e relazioni" (p. 257) che hanno caratterizzato la vita — appassionata e appassionante — di questo "autentico rivoluzionario" (Bermani).

Chiamato sotto le armi nel 1938, Giovanni Pirelli (1918-1973) sarà profondamente segnato dall'esperienza di guerra (l'efferata occupazione del Montenegro e soprattutto la disastrosa ritirata dalla Russia). Tornato in Italia, l'erede di una delle più grandi famiglie del capitalismo italiano, matura la scelta di partecipare alla

Resistenza (1945), aderisce poi al Partito socialista di unità proletaria (1946) e completa infine questo percorso di svolta — personale e politica — con la rinuncia al ruolo che gli è destinato nell'impresa famigliare (1948).

Nel momento in cui l'unità antifascista vola in pezzi, Pirelli accoglie l'idea di Piero Malvezzi di lavorare a quel “monumento di carta” (p. 70) che saranno le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* (Einaudi, 1952). Il libro riceve un successo di pubblico inatteso, e molte riedizioni seguiranno la prima. Dans la foulée, Malvezzi e Pirelli si lanciano in un progetto simile su scala europea, *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea* (Einaudi, 1954).

Queste vicende non erano ignote alla storiografia ma sono qui ricostruite con precisione e colore, attingendo, tra l'altro, al ricchissimo archivio privato di Pirelli. All'autrice (che ha riorganizzato l'archivio) va inoltre reso il merito di averne aperto le porte a ricercatori e ricercatrici internazionali, condividendo la propria conoscenza delle carte, inviando scansioni e trascrizioni...

A partire dagli anni 2010, l'incontro tra questa nuova consistenza archivistica e nuove problematiche storiografiche (come per esempio la lente interpretativa dei *global sixties*), ha dato luogo a un profondo rinnovamento di prospettiva. La Guerra d'indipendenza algerina, e l'incontro con Frantz Fanon, indicheranno infatti a Pirelli “la strada per una svolta, vivificando lo spirito resistenziale di nuovi volti, nuove parole, nuove immagini” (p. 130). È proprio la guerra d'Algeria, commenta l'autore, “a fornire lo snodo di passaggio capace di traghettare l'idea di Resistenza dalla lotta armata contro il nazifascismo ai movimenti di liberazione dei paesi coloniali” (p. 135).

Con l'entusiasmo abituale, Pirelli si lancia infatti in un impegno duplice, da una parte di sostegno diretto e dall'altra culturale. Oltre a diventare una sorta di “invisibile editor” di Fanon (p. 156), Pirelli

si mette a fare quel che meglio gli riesce: raccogliere materiale documentario di prima mano, possibilmente testimonianze dirette, ma non degli oppositori francesi alla guerra bensì dei combattenti algerini. I criteri sono gli stessi impiegati per la Resistenza europea, e produrranno due libri altrettanto straordinari: *Bambini d'Algeria* e *Lettere della rivoluzione algerina* (Einaudi, 1962 e 1963).

Resta la questione del perché Pirelli abbia pubblicato quattro libri di storia, tutti immensamente importanti, e tutti sotto la forma della raccolta di testimonianze. Potremmo avanzare l'ipotesi di una sorta di disagio per non aver avuto una formazione accademica di storico. Ma potremmo anche vedere in questa scelta un metodo. Infatti, Pirelli rivendica “il carattere tutt'altro che neutrale del lavoro di collazione di testi, a cui è necessario accostarsi, tuttavia, con sincera correttezza filologica” (p. 72). L'obiettivo è chiaramente quello di affidare agli uomini e alle donne il compito di produrre autonomamente i documenti della propria storia. Allo stesso tempo Pirelli da una parte espone il meccanismo stesso della “scrittura storiografica” (il montaggio) mentre dall'altra presta un'attenzione quasi arendtiana alla pluralità degli individui che compongono il mondo, “voci singole di un grandissimo coro, [...] compagni d'una medesima lotta, d'una medesima sorte” (p. 73), convinto probabilmente anche di quel “vantaggio cognitivo” che caratterizza gli sconfitti (Koselleck).

Andrea Brazzoduro

VINCENZO D'AQUILA, *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande guerra*, a cura di Claudio Staiti, prefazione di Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2019, pp. XXIX, 257, euro 28.

Il centenario della Grande guerra ha stimolato una vasta gamma di iniziative, dal molteplici carattere (celebrativo, divulgativo, scientifico) e attuate attraverso

i più diversi mezzi (siti internet, esposizioni, libri di storia, letteratura, cinema, programmi televisivi). Naturalmente i differenti progetti si sono influenzati a vicenda, da un paese all'altro, apportando spesso un arricchimento conoscitivo in termini di conoscenze e punti di vista.

È quanto è avvenuto nel caso rappresentato dal volume qui recensito. Infatti, in un lasso temporale assai ristretto sono stati prodotti — tra Europa e Stati Uniti — pubblicazioni di vario genere (film, mostre ecc.), che hanno contribuito a lumeggiare la vicenda bellica di grande interesse ma fino a pochi anni fa non tanto nota, dell'italoamericano Vincenzo D'Aquila, il quale la racconta in un romanzo autobiografico, pubblicato nel 1931 una sola volta negli Usa. Quel volume esce ora per la prima volta in Italia tradotto e curato da Claudio Staiti con prefazione di Emilio Franzina — specialista di storia dell'emigrazione italiana — e con una interessante appendice documentaria.

Al momento dello scoppio del conflitto Vincenzo era un giovane uomo, nato a Palermo nel 1892 ed emigrato a New York da piccolo con tutta la famiglia; aveva appena ottenuto la cittadinanza americana, ciò nonostante decide ugualmente di arruolarsi per combattere per la sua "patria" di origine, evidentemente condizionato dal clima di esaltazione nazionalistica che si respirava nella comunità italoamericana. Si trattò di una scelta non solitaria ma sicuramente di una minoranza. Il volume narra in prima persona l'esperienza vissuta dall'autore, in maniera particolareggiata e con tono altamente introspettivo dal momento del viaggio verso l'Europa (luglio 1915) fino al settembre 1916. Nelle prime pagine ricorre alla prolessi, inizia dunque in *medias res* e, in chiusura, in pochi veloci paragrafi dà conto di quanto accade dalla fine del 1916 sino al momento del rientro negli Usa nell'ottobre 1918. Il libro si concentra quindi su un periodo molto breve: un anno e due mesi in cui il protagonista si trasforma presto in un obiettore di coscienza *ante litteram*, perché la pri-

ma notte in trincea decide che non ucciderà mai nessun suo simile a costo della sua stessa vita; e soprattutto, a suo dire, riesce a tener fede al suo proposito grazie a una serie fortuita di eventi, per cui mai si troverà in battaglia. La qual cosa lo convince del fatto che stia godendo della protezione di quel dio che egli chiama "Potere Divino": l'invisibile guardia del corpo, *Bodyguard unseen*, che è peraltro il titolo originale del libro. Una simile credenza può essere letta come una declinazione particolare del generale e generalizzato ricorso al sacro come strumento per interpretare e dar senso all'inedito e destabilizzante fenomeno della morte di massa. Nel gennaio 1916 il militare italoamericano inizia a esternare le proprie convinzioni pacifiste a carattere religioso, quando, ricoverato all'ospedale di Udine, è a stretto contatto con soldati che portano sul proprio corpo e sulla propria mente le pesanti conseguenze della guerra. Da qui, così, viene trasferito al manicomio della città friulana e poi, da marzo, a quello di Siena dal quale esce — dichiarato guarito — nel settembre; dopo di che usufruirà di varie licenze temporanee sino a ottenere il congedo illimitato. Nel corso dei due anni che lo separano dal rientro in America visiterà varie città della penisola e presterà servizio presso la Croce rossa degli Stati Uniti. Il protagonista non andrà incontro a nessuna conseguenza penale per il suo atteggiamento contrario alla guerra, per esempio non subirà nessun processo da parte della giustizia militare. Ciò, secondo Staiti, in quanto comunque cittadino di un paese (gli Usa) che nel 1916 era ancora rimasto neutrale.

Il testo uscirà tredici anni dopo la fine del conflitto. Conviene ribadire che il testo è il documento di quanto l'autore pensasse della propria vicenda passata, non quindi testimonianza diretta degli eventi. Il curatore dimostra di esserne ben cosciente, rilevando che attorno al 1931 negli Stati Uniti era attiva un'opinione pubblica di chiaro orientamento pacifista, che ha sicuramente ispirato i contenuti mes-

si nero su bianco da D'Aquila, oltre che, naturalmente, la decisione stessa di scriverli e diffonderli in quel frangente che di lì a poco (febbraio 1932) avrebbe visto aprirsi a Ginevra la conferenza sul disarmo. Nel medesimo anno Vincenzo avrebbe iniziato a fare l'editore, e si può quindi legittimamente supporre che all'inizio di quel decennio doveva aver già acquisito familiarità con quel settore e in generale col mondo dei libri. Anche questo elemento può aver rappresentato una spinta alla scrittura e alla scelta di redigere le memorie della propria esperienza bellica.

Carlo Verri

Militari e forze armate

PIER PAOLO CERVONE, *Thaon di Revel. Il grande ammiraglio*, Milano, Mursia, 2019, pp. 196, euro 18.

Il rapporto tra Paolo Thaon di Revel e la storiografia italiana non è dei più felici: sebbene la produzione di opere su di lui sia fiorita nel corso degli anni Trenta, fungendo da modello patriottico in piena età fascista, si è dovuto attendere il 1989 per una prima biografia di stampo moderno, redatta dallo studioso Ezio Ferrante per conto della Rivista Marittima. Recentemente, però, la figura di Revel ha destato rinnovato interesse per via del centenario della Prima guerra mondiale e dei settant'anni dalla sua morte, ed è in questo contesto che il saggio di Pier Paolo Cervone ripropone al pubblico la lunga carriera dell'ammiraglio piemontese, in onore del quale il 15 giugno 2019 è stato varato il primo pattugliatore polivalente d'altura della Marina militare.

Nato a Torino il 10 giugno 1859 ed erede di una dinastia "di uomini illustri" originaria della Nizza, Revel accede alla Scuola di marina nel 1873 e viene nominato guardiamarina nel dicembre 1877. La scalata ai vertici procede rapidamente, tant'è che già nel 1904 viene promosso a capitano di vascello, nel 1907 ottiene

il primo comando di una nave da battaglia, il *Vittorio Emanuele*, e dopo soli tre anni viene nominato contrammiraglio. Allo scoppio della guerra italo-turca, a Revel è assegnata una divisione di incrociatori, con la quale opera a sostegno degli sbarchi in Libia e compie alcune sortite nel Mediterraneo orientale. Poco dopo la fine del conflitto viene promosso a vice-ammiraglio e poi nominato capo di stato maggiore della marina, carica che ricopre all'apertura delle ostilità contro l'Austria-Ungheria. La sua immediata preoccupazione diventa la difesa delle coste italiane, oggetto di incursioni da parte della flotta nemica, mentre è già matura in lui l'idea che i mezzi più efficaci nel teatro adriatico siano quelli leggeri e siluranti.

Tale linea di condotta è motivo di frizioni con il comandante della flotta Luigi di Savoia, favorevole invece a sfidare il nemico in una battaglia decisiva: ciò lo spinge ad allontanarsi dallo stato maggiore nell'ottobre 1915, per assumere la direzione della piazzaforte marittima di Venezia. Tuttavia, gli insoddisfacenti risultati registrati dalla flotta italiana danno ragione a Revel, che nel febbraio 1917 viene nominato capo di stato maggiore della marina e comandante in capo delle forze navali. In tali vesti dà subito un forte impulso allo sviluppo delle difese mobili su rotaia, nonché delle armi aeree e dei motoscafi armati siluranti (Mas) al fine di portare l'offesa contro le navi nemiche direttamente nelle loro basi.

Frattanto, nei drammatici giorni di Caporetto, decide di ritornare a Venezia per coordinare in prima persona il rafforzamento delle sue difese. La linea meridionale del Piave regge e, nei mesi successivi, la Marina italiana riformata secondo i principi di Revel raccoglie dei successi eclatanti: prima l'affondamento della corazzata *Wien* nel porto di Trieste, a segno il 10 dicembre 1917; poi l'impresa di Premuda con il colpo mortale inferto alla dreadnought *Szent István*, il 10 giugno 1918; e infine l'affondamento della nave da battaglia *Viribus Unitis*, fiore all'occhiello della

flotta austro-ungarica e colata a picco appena prima dell'armistizio.

All'indomani della "vittoria mutilata", Revel è fra i più amareggiati dalla mancata applicazione del Patto di Londra, cosicché nel 1919 lascia nuovamente la carica di capo di stato maggiore. Dopo la marcia su Roma e l'insediamento del governo Mussolini, ottiene il dicastero della Marina e nel 1924 giungono i più prestigiosi riconoscimenti alla sua carriera. Viene infatti nominato duca e promosso a grande ammiraglio, grado che come ben ricorda Cervone si istituisce appositamente per lui, anche se nello stesso anno la tensione tra le istituzioni militari e il fascismo sta raggiungendo l'apice con la crisi di Corfù e "il ruolo sempre più prevaricante di Costanzo Ciano, che diventa [...] un ministro ombra della marina". Nel maggio 1925 Mussolini crea la carica di capo di stato maggiore generale e la riserva a un generale dell'esercito, determinando così le dimissioni di Revel. Il suo ritiro, accolto favorevolmente dal Duce, porta di lì a poco al "passaggio del potere a una nuova generazione di ufficiali, che si legò politicamente al regime, ritenendo che avrebbe realizzato le ambizioni geopolitiche di cui era portatrice", come documentato da Fabio De Ninno in *Fascisti sul mare*.

La carriera dell'ammiraglio è ormai avviata verso una rapida parabola discendente: Cervone definisce il Revel degli anni Trenta un "monumento di sé stesso", dai molti incarichi privi di incisività politica. Tale periodo rappresenta, a ben vedere, il fattore che più complica l'interpretazione della sua figura, il cui accostamento al fascismo risulta per l'autore doloroso e spiacevole. I toni celebrativi lasciano quindi il posto a una bilanciata disamina di alcune recenti letture storiografiche del Revel fascista, che tratteggiano un ammiraglio per nulla incline agli eccessi del regime ma sostanzialmente "favorevole alla politica di potenza avviata nel Mediterraneo da Mussolini". Nelle ultime pagine Cervone discute brevemente il ruolo del grande ammiraglio durante la Seconda guerra

mondiale, ritenuto comunque marginale, e il distacco con cui egli affronta i pochi anni dall'armistizio fino alla sua morte, avvenuta il 24 marzo 1948.

Ci troviamo di fronte a un testo divulgativo ricco di analisi di indubbia utilità per un lettore poco esperto, con una bibliografia di riferimento ben bilanciata fra testi accademici e non. Particolare attenzione è dedicata alla Grande guerra, la cui narrazione sfocia talvolta in lunghe digressioni, pur rimanendo sempre coerente con la materia trattata. Fra queste, la più significativa spiega come il controspionaggio della marina abbia contrastato le azioni di sabotaggio nemiche, sebbene altrettanto approfonditi risultino il rapporto fra Revel e d'Annunzio e i successi dei Mas italiani. Cervone si basa perlopiù sulle ricerche di Ferrante e adotta un taglio giornalistico che riserva forse poco spazio alla politica estera e navale, eppure ricostruisce in maniera brillante la personalità non solo di un fine stratega, ma anche di un uomo credente e ossequioso nei confronti del Sovrano, di una penna prolifica nell'epistolario privato e non interessata alla pubblicistica, "con le dimissioni in tasca" tutte le volte in cui la sua integrità contava più dell'attaccamento a una carica prestigiosa.

Stefano Grassia

MICHELE COSENTINO, *L'aviazione della regia marina nella Prima guerra mondiale*, Roma, Ufficio storico della marina militare, 2018, pp. 191, euro 39.

Il recente libro di Michele Cosentino è dedicato ai primordi dell'aviazione navale italiana, negli anni a cavallo della Grande guerra. Come sottolinea l'autore nell'introduzione si tratta di un argomento che vale la pena investigare perché l'aviazione di marina negli anni della Grande guerra raggiunse dimensioni, capacità infrastrutturali e mezzi che in termini di esperienza "non avrebbero avuto nulla da invidiare" a quanto fecero le maggiori marine europee.

Come in molti libri di argomento navale, anche questo presenta un apparato iconografico dominante, con circa 220 illustrazioni, rispetto al testo. Le foto e i disegni provengono dall'archivio della marina e da collezioni private e costituiscono una parte rilevante, forse maggioritaria, della ricerca e delle novità che costituiscono il valore del volume. L'apparato iconografico infatti fornisce una vera e propria ricostruzione visiva delle vicende analizzate dell'autore. Attraverso le fotografie si può entrare nei dettagli tecnici e nelle vicende personali degli uomini, dei velivoli e delle navi coinvolte nella costruzione dell'aviazione navale italiana.

Il lungo saggio introduttivo invece ripercorre complessivamente una esperienza semiconosciuta agli studiosi e ancora di più al grande pubblico. Partendo dai primordi degli anni Zero e Dieci e dalla parallela evoluzione tra dirigibile e aerei, l'autore spiega le difficoltà tecnologiche affrontate dalla marina nello sviluppo di una propria aviazione navale: dalla necessità di costruire una infrastruttura logistica completamente nuova fino alla questione dell'affidabilità dei velivoli, fino alla costruzione delle prime navi portaidrovolanti Elba e Europa.

Importante in questa fase è la narrazione delle vicende (pp. 19-20) che portarono allo sviluppo di un'aviazione navale autonoma come precisa scelta di politica navale del capo di stato maggiore Thon di Revel. Più aperto all'innovazione dei suoi predecessori. Fu sotto il suo impulso che si avviò (maggio 1914) un primo programma di potenziamento, rallentato però dall'inizio della guerra in Europa e dalla conseguente impossibilità di importare materiale aeronautico straniero, specie tedesco, fatto che evidenziava come le difficoltà italiane derivassero anche dalla ridotta base industriale nazionale. Inoltre, in questa fase anche il personale esprimeva alcune carenze qualitative (p. 26) frutto di una formazione in gran parte ancora dipendente dall'istruzione dell'esercito e per questo insufficiente se comparata anche alla diretta rivale asburgica.

Le vicende della guerra per questo evidenziano ulteriormente lo sforzo compiuto dalla marina in quello che era il settore tecnologicamente più spinto della guerra navale dell'epoca. Non a caso subito dopo l'ingresso in guerra fu approvato un programma di potenziamento da 30 milioni (p. 28) che avrebbe costituito la premessa ai successi dell'aviazione navale italiana. Se l'attività nel 1915 si limitò a 198 missioni, nel 1916 con la progressiva introduzione di nuovo materiale e l'ampliamento delle basi, come la stazione "Giuseppe Miraglia" di Venezia, si posero le basi perché nel 1917 l'aviazione di marina conquistasse una supremazia nei confronti di quella avversaria che sarebbe destinata a durare fino alla fine della guerra (p. 34). Una esperienza che secondo Cosentino nel dopoguerra andò dispersa nel periodo tra le due guerre a causa delle rivalità interforze tra marina e aeronautica, caratterizzata da un "tortuoso e ambiguo percorso di incomprensioni e divergenze" (p. 48). Conclude questa parte un'appendice statistica sull'attività complessiva dell'aviazione navale e schede sui mezzi (navi, aerei e dirigibili) impiegati durante la forza armata durante il conflitto.

Il focus dell'autore è prevalentemente tecnico e lambisce le questioni di politica e strategia navale. Un aspetto che forse avrebbe meritato un maggiore approfondimento sono le operazioni antisommergibile svolte nella fase finale della guerra. Inoltre il formato del volume, reso necessario dalle fotografie, non ne rende agevolissima la consultazione. Al tempo stesso, Cosentino con questo volume offre al lettore un percorso riassuntivo e visivamente avvincente delle origini dell'aviazione navale italiana, come sforzo riuscito da parte dell'istituzione di un processo di adattamento alle nuove condizioni che la guerra in Adriatico avrebbe posto. Per gli storici il volume costituirà un utile approfondimento tecnico sulle vicende marittime del conflitto, per il grande pubblico una occasione di scoprire un aspetto tutto sommato poco conosciuto della guerra italiana sul mare.

Fabio De Ninno

FABIO CAFFARENA, EDOARDO GRASSIA, *Generale Stefano Cagna. Diario di una strana missione. 4 maggio-9 giugno 1940*, Milano, Mursia, 2019, pp. 190, euro 17.

Durante il periodo fra le due guerre mondiali, Stefano Cagna fu una figura eccezionale della regia aeronautica. Dopo aver ottenuto il brevetto da pilota nel 1924 e aver conosciuto Italo Balbo nel 1926, prese parte alla crociera nel Mediterraneo Occidentale nel 1928, per poi essere coinvolto nel soccorso di Umberto Nobile e dei suoi uomini, precipitati sul ghiaccio del circolo polare artico con il dirigibile *Italia*. Alla fine dell'anno era diventato aiutante di Balbo, che accompagnò a Washington per partecipare al congresso internazionale sullo sviluppo dell'aviazione civile. Cagna divenne quindi uno dei principali organizzatori delle crociere atlantiche del 1931 e del 1933, per poi assumere funzioni di comando a partire dal 1937. Nominato generale a soli trentotto anni nel 1939, l'entrata in guerra dell'Italia lo avrebbe visto al comando della X brigata aerea da bombardamento, con la quale trovò la morte il 1° agosto 1940 nel corso di un attacco a una formazione navale britannica. La sua eccezionale carriera è dimostrata anche dal libretto di volo, che riporta un totale di oltre 4.000 ore di volo compiute tra il 1923 e il 1940: una media annua almeno doppia rispetto ai normali piloti dell'aeronautica.

Il libro di Fabio Caffarena e Edoardo Grassia, entrambi non nuovi a ricerche in campo aeronautico, è incentrato attorno al diario tenuto da Cagna tra il maggio e il giugno 1940, durante una missione compiuta negli Stati Uniti per studiare lo sviluppo dell'aviazione civile. Il diario costituisce la parte più sostanziosa del volume ed è trascritto nella sua interezza, senza modifiche grammaticali o stilistiche. I due autori inseriscono questo importante documento nel suo giusto contesto storico, restituendoci la descrizione di una missione dagli obiettivi non ben definiti e dagli esiti sostanzialmente inconcludenti.

Dopo aver tratteggiato brevemente la straordinaria parabola aviatoria del generale Cagna in un contributo a firma doppia, Grassia dipinge una breve ma interessante panoramica dell'aviazione civile italiana durante gli anni Trenta. Da essa emerge come, alla vigilia della Seconda guerra mondiale, le avioinee italiane, pur essendo le quinte al mondo per numero di passeggeri trasportati, fossero ormai in crisi, specie per quanto riguarda alcuni fondamentali servizi sussidiari quali le comunicazioni, la radioassistenza e le previsioni metereologiche. In questo contesto si inserisce la missione Cagna, che aveva lo scopo ufficiale di acquisire nuove tecnologie e nuove tecniche riguardo il traffico aereo civile, ma che in realtà — spiega Grassia — aveva molteplici obiettivi. Innanzi tutto, il legame tra la sfera civile e quella militare — comune in tutte le aeronautiche del tempo — implicava che la conoscenza delle procedure, delle tecnologie e delle potenzialità industriali delle aviazioni civili avrebbe potuto avere importanti risvolti in campo militare. E fu proprio l'amara constatazione, da parte di Cagna, del ritardo dell'aviazione italiana rispetto a quella statunitense l'unico risultato concreto raggiunto dalla missione. Inoltre, il momento storico in cui la missione fu decisa, e la scelta di inviare un rappresentante molto conosciuto negli ambienti aeronautici statunitensi, suggeriscono anche uno scopo politico, che in questo caso poteva essere reciproco. Entrambe le parti potevano infatti tenere aperti i contatti diplomatici sfruttando canali di natura personale, e una figura del calibro di Stefano Cagna poteva essere utile per “sondare vie alternative alla guerra e alle alleanze che si stavano consolidando” in un momento di grande tensione internazionale. È però proprio la tempistica della missione, approvata quando Mussolini aveva di fatto già deciso l'entrata in guerra dell'Italia, a porre un serio interrogativo sui reali scopi della missione, una domanda a cui però il libro non riesce a rispondere pienamente.

Il contributo di Caffarena, si concentra invece sulla dimensione introspettiva del diario, che ci rivela un inaspettato risentimento verso la figura di Italo Balbo, i cui successi aviatori sarebbero dovuti soprattutto alla perizia di pilota dello stesso Cagna. Balbo addirittura non avrebbe posseduto le due qualità essenziali per un pilota, “la capacità e il coraggio”, un giudizio pesante da parte di uno dei migliori ufficiali dell’aeronautica. Attraverso le missive intercorse tra i due, Caffarena riconduce l’ostilità diaristica alla disapprovazione da parte di Balbo della scelta di Cagna di recarsi negli Stati Uniti con un incarico civile proprio in un momento critico per la forza armata, che di lì a poco sarebbe potuta rimanere coinvolta nel conflitto che da quasi un anno imperversava in Europa. L’analisi del diario compiuta da Caffarena prosegue evidenziando la crescente frustrazione provata dall’ufficiale di fronte al muro burocratico eretto dalle autorità statunitensi per impedire al pilota italiano di visitare gli stabilimenti e le basi aeronautiche americane. Anche agli occhi di Cagna divenne infatti palese come la sua presenza stesse diventando sempre meno gradita quanto più diventava certo l’ingresso in guerra dell’Italia. Alla fine di maggio fu infine deciso il suo prematuro rientro, che sarebbe avvenuto solamente il 9 giugno, giusto in tempo perché il generale potesse prendere il comando della X Brigata Aerea prima dell’apertura delle ostilità con la Francia e la Gran Bretagna.

Il libro rivela un episodio pressoché sconosciuto, e in poche pagine i due autori riescono a evidenziare la crisi latente in cui versava l’aviazione civile italiana — giudizio che si potrebbe estendere anche per l’aviazione militare —, resa ancora più evidente dall’impietoso confronto con quella statunitense. Ma ciò che emerge dal volume è anche un Cagna privato, un personaggio la cui eccezionale carriera non lo rende certo rappresentativo del corpo ufficiali dell’aeronautica, ma che pure simboleggia il mito aviatorio voluto e ricercato dal fascismo. Ed è proprio dalla

penna del generale, dalle sue dure critiche alla figura di Italo Balbo — anch’egli simbolo e allo stesso tempo artefice di questa narrazione — che questo mito viene ridimensionato.

Jonathan Pieri

Resistenze

GABRIELE RANZATO, *La liberazione di Roma. Alleati e Resistenza*, Bari-Roma, Laterza, 2019, pp. 651, euro 35.

L’intento del libro di Ranzato è reso esplicito nell’introduzione, ovvero raccontare le vicende della liberazione di Roma attraverso l’opera della Resistenza e dei servizi segreti americani presenti nel territorio dell’Urbe durante il periodo dell’occupazione nazista. Basato su fonti inedite americane e italiane, il libro affronta senza alcun timore tutti gli argomenti più spinosi e controversi di quel terribile periodo. Il “Silenzio del Papa” durante e dopo la grande razzia degli ebrei romani del 16 ottobre 1943, via Rasella e le Fosse Ardeatine, le mancate insurrezioni del gennaio e del giugno 1944, l’efficacia bellica della Resistenza e dei servizi segreti americani, sono gli argomenti principali di questo importante studio, analizzati sulla base di ricerche nuove e originali.

Ranzato ripercorre tutti questi argomenti partendo dalle narrazioni rievocate nelle memorie dei protagonisti, per smontarle a una a una attraverso lo studio dei documenti coevi. Per esempio le operazioni dei Gap e degli altri gruppi della Resistenza, sono ricostruite attraverso i “mattinalli” della Questura di Roma, che nessuno storico o saggista ha mai avuto il coraggio di utilizzare per verificare l’attendibilità dei tanti libri di memorie che hanno riempito le librerie romane dal dopoguerra a oggi. In questo caso esce un quadro piuttosto impietoso. Molti degli attentati rivendicati dalla memorialistica, infatti, non sono documentati dalle carte della polizia fascista, oppure vengono riportati in ma-

niera così contraddittoria da renderne impossibile una ricostruzione precisa. Parlando dell'attentato al federale Pizzirani, Ranzato scrive: "Ma i resoconti di tutto ciò che riguarda questo attentato costituiscono nel loro insieme un garbuglio di notizie, esemplare di quanto sia difficile ricostruire con esattezza molte delle vicende della lotta armata che si svolsero a Roma in quei mesi" (p. 351).

È quindi un'operazione molto delicata, quella compiuta dall'autore, ma assolutamente necessaria per fare chiarezza, attraverso un uso attento delle fonti, sui risultati ottenuti dalla Resistenza romana.

Anche per quanto riguarda l'attentato di via Rasella, Ranzato analizza con puntiglio tutti i libri di memorie pubblicati dai gappisti, di cui sono sottolineate le incongruenze, che mostrano "la fragilità della memoria, anche quando si tratti di eventi di tale impatto, nelle vite individuali e collettive, da lasciar presumere che essi vi lascino una traccia indelebile" (p. 374).

Anche quando parla dei servizi segreti alleati, Ranzato decostruisce, sulla base dei documenti americani, tutta l'auto agiografia di Peter Tompkins (la famosa "spia a Roma"), autore di due libri di memorie nei quale esalta se stesso come l'unico agente segreto efficiente ed efficace a Roma durante l'occupazione.

Il libro di Ranzato, però, non è assolutamente un libro "revisionista", nel senso deterioro del termine. È molto semplicemente un libro estremamente rigoroso che ha il coraggio di affrontare gli argomenti più difficili e politicamente delicati attraverso, lo ripetiamo, l'analisi delle testimonianze e l'incrocio di esse con le fonti coeve. Un metodo scientifico i cui risultati non mettono minimamente in discussione il valore politico o etico della Resistenza italiana: anzi, il valore e il coraggio di quei pochi che effettivamente rischiarono la loro vita per liberare Roma risulta con maggiore evidenza, proprio perché erano così pochi.

Il libro ha però un limite abbastanza evidente: mancano totalmente i nemi-

ci della Resistenza, ovvero i tedeschi e i fascisti.

Quando l'autore si interroga sull'efficacia militare e l'effettiva partecipazione popolare alla difesa di Roma a Porta S. Paolo, non tiene minimamente conto di chi avessero contro quei pochi che effettivamente si batterono. Insomma la battaglia dell'Eur e di Porta S. Paolo è ricostruita unicamente attraverso gli occhi di una sola delle due parti contendenti. Ranzato non si chiede mai se ci siano state le condizioni militari per una sollevazione popolare, e lo si può sapere soltanto se si hanno informazioni sul nemico. E questo limite lo si ritrova all'interno dell'intero volume. I fascisti non esistono proprio nel libro di Ranzato. Chi erano, quanti erano, che ruolo hanno svolto? Ovviamente è un libro sulla Resistenza, ma chiedersi se il Partito fascista repubblicano abbia avuto un qualche ruolo, sia propositivo che repressivo, sarebbe stato piuttosto opportuno.

Neanche i nazisti sono minimamente presenti. Quali erano le forze di occupazione? Quali erano le capacità di spionaggio e controspionaggio dei nazisti, chi erano gli uomini che operavano a Roma? Ranzato ricostruisce, in pratica, soltanto alcune delle operazioni della Banda Koch, mentre i nazisti sono rappresentati dal solo Kappler e, di sfuggita, dal conte Thun. Tutto il resto dell'apparato nazifascista è completamente assente.

Tale mancanza rende debole tutta la parte relativa alla mancata insurrezione di Roma. Ranzato, infatti, si chiede quali fossero le forze in campo che si opponevano alla Resistenza, citando soltanto gli Alleati e la Chiesa. Che ci fossero anche delle altre forze in campo che si opponevano all'insurrezione non sembra un problema.

In conclusione, il libro è estremamente interessante, documentato ed efficace, anche se dinanzi al titolo *La liberazione di Roma* sorge spontaneo aggiungere la domanda: "da chi?".

Amedeo Osti Guerrazzi

TOMMASO BARIS, CARLO VERRI (a cura di), *I siciliani nella Resistenza*, Palermo, Sellerio, 2019.

Tra i filoni di ricerca che in occasione del settantesimo anniversario della guerra di Liberazione sono stati al centro dell'attenzione storiografica, oltre al gappismo urbano e alla violenza fascista e tedesca, c'è stato quello sulla partecipazione dei partigiani di origine meridionale alla Resistenza italiana e, quindi, sulla specificità della loro condizione di *combattenti lontani da casa*. Diversamente dall'immaginario pubblico in cui non è mai del tutto venuta meno la convinzione che anche il Mezzogiorno, in termini di uomini e di episodi di opposizione, avesse dato un grosso apporto alla lotta, la maggior parte degli storici, al di là di qualche eccezione, ha infatti per lungo tempo trascurato la questione, privilegiando la tesi di una netta distinzione tra le vicende che caratterizzarono nel contesto bellico il Sud e il Nord del Paese.

Negli ultimi anni questo "squilibrio" storiografico ha assunto tinte più sfumate. Pur nella consapevolezza che a sud della Linea Gustav l'occupazione tedesca fu brevissima, la Repubblica sociale italiana (Rsi) non ebbe una presenza diretta, i partiti antifascisti non furono ben radicati in molte comunità meridionali, e non emerse — benché ci fossero state stragi tedesche contro civili e militari sbandati, e insurrezioni popolari — un movimento di massa antifascista paragonabile a quello del Centro-Nord, si è cominciato a porre l'accento sulla presenza in entrambi i contesti di elementi di passività e di dinamismo. Parallelamente, oltre a riconoscere l'importanza — senza alcuna forzatura interpretativa — degli episodi di opposizione avvenuti nel Sud, sono state sempre più soggette ad analisi le vicissitudini che portarono, in ragione di vari fattori, i meridionali a entrare nelle file della Resistenza.

In questo ambito si deve collocare *I siciliani nella Resistenza*, curato da Tommaso Baris e Carlo Verri, esito di un pre-

cedente convegno organizzato dall'Istituto Gramsci siciliano con la collaborazione dell'Istituto siciliano per la storia dell'Italia contemporanea. Nella prima parte del ricco volume collettaneo il ruolo avuto dalla componente siciliana nel movimento di liberazione acquista senso nel suo essere collocata all'interno dell'orizzonte ideale e concreto in cui la guerra mondiale ma in particolare la Resistenza prese forma nel corso dei mesi, nella molteplicità dei contesti d'azione e nei rapporti con le comunità locali. Se Gaetano Silvestri snoda la sua lucida e puntuale riflessione intorno alla reale e complessa relazione, in termini di valori, dottrine e programmi, tra antifascismo, Resistenza e Costituzione; Luca Baldissara ripercorre, con la consueta raffinatezza concettuale e interpretativa, le fasi principali che lo sguardo storico sulla Resistenza ha attraversato dall'immediato dopoguerra fino agli anni più recenti. La rassegna storiografica proposta da Tommaso Baris ha invece il grosso merito di inquadrare in modo inedito e illuminante gli svariati ripensamenti e riletture di cui le vicende del Mezzogiorno e in particolare della Sicilia nel contesto della Resistenza italiana sono state oggetto nel corso del tempo, alternando prospettive di assimilazione a tendenze alla valorizzazione delle specificità territoriali. Infine, attraverso la "tipologizzazione" ipotizzata da Santo Peli, in termini di rapporti tra formazioni partigiane e comunità locali, è possibile tornare a riflettere sulle diversificate componenti alla base della riuscita o dei fallimenti della guerra partigiana.

Con la seconda parte, invece, il tema dei siciliani nella Resistenza è affrontato in modo approfondito e sfaccettato. Nei saggi di Toni Rovatti, Claudio Dellavalle, Michele Figurelli, Massimo Asta e Rosario Mangiameli, soprattutto attraverso l'impiego di storie di vita, si ragiona sulle categorie, le generazioni e le esperienze strutturanti il *corpus* dei combattenti (militanti politici, militari, emigrati economici); si analizzano le svariate forme di renitenza e partigianato, nonché le difficoltà

d'inserimento nelle formazioni locali e le tendenze a sopperire l'alterità dell'ambiente unendosi per affinità di provenienza a commilitoni e conterranei; si ipotizzano le motivazioni all'origine dei numerosi ruoli di responsabilità assunti dai siciliani nella lotta, e la manifesta propensione a non evitare il rischio e lo scontro con le forze tedesche e fasciste, nonostante le eventuali rappresaglie sulla popolazione; si ripercorre infine il complesso momento del ritorno, una volta terminata la guerra, tra senso di estraneità, disillusione politico-sociale-individuale e vivido desiderio di continuare la militanza nei nuovi spazi del Sud repubblicano. Il saggio di Giovanna D'Amico, ricco di dati statistici, spaccati biografici e ipotesi interpretative, completa il quadro spostando l'analisi sulla deportazione dei meridionali nei campi di concentramento nazisti, tema storiografico che necessita ancora oggi di essere approfondito. Infine, l'affresco generale è in parte bilanciato — a conferma giustamente del radicamento che il regime fascista ha avuto anche nel Meridione — dall'approfondimento rivolto da Vittorio Coco e Antonio Blando alla presenza dei siciliani nella Rsi tra i politici, all'interno della macchina amministrativa, e tra i più noti intellettuali del tempo, all'interno degli spazi dell'università e del giornalismo.

Pur assumendo *focus* e angolazioni differenti, tutti i saggi si rimandano inevitabilmente l'un l'altro, condividendo le tematiche da privilegiare e la metodologia da preferire. Non si sottraggono dal tratteggiare la questione dal punto di vista quantitativo. Tanto più che, sulla base dei dati desumibili dallo studio dei censimenti regionali realizzati negli ultimi anni a partire da differenti serie documentali, si registra complessivamente una predominanza di partigiani di origine siciliana rispetto a tutti gli altri combattenti originari del Sud. Ma anche in questo filone, come accaduto a livello nazionale — sotto la forte influenza degli studi di Claudio Pavone — il tema assume forma attraverso l'attenzione rivolta ai protagonisti, soprattutto

alla ricostruzione dei vissuti individuali di chi non occupò mai la scena pubblica e dopo l'esperienza fuori dall'ordinario rientrò nella più totale "normalità". Ma anche, ovviamente, delle personalità più note per il loro precedente o successivo impegno nel mondo politico, istituzionale, sindacale o culturale, come quelle di Girolamo Li Causi, Salvatore di Benedetto, Placido Rizzotto e Pompeo Colajanni — i cui riferimenti all'interno del volume risultano numerosi. Proprio la figura eccezionale di quest'ultimo, soprattutto nella sua veste di dirigente comunista, occupa ampiamente la terza parte, incentrata sulla memoria della Resistenza: in termini di distanza o coincidenza tra i ricordi elaborati dai suoi protagonisti e la narrazione trasmessa dalla *leadership* del Pci siciliano (Matteo Di Figlia); di saldatura o divergenza tra il movimento autonomistico regionale e quello antifascista-resistenziale nazionale (Carmelo Albanese); e infine di rinnovata centralità e diffusione in seguito ai fatti del luglio 1960 (Andrea Micciché).

Chiara Donati

NEELAM SRIVASTAVA, *Italian colonialism and resistances to empire, 1930-1970*, London, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 266, euro 135.

La vivace protesta antimperialista scatenata in tutto il mondo dall'invasione fascista dell'Etiopia è stata finora oggetto di una limitatissima attenzione storiografica. In particolare, pochi sono stati gli studiosi, dopo i fondamentali (ma ormai datati) contributi di Giuliano Procacci, ad analizzare il fenomeno con una prospettiva transnazionale di ampio respiro. Il recente volume di Neelam Srivastava colma, in parte, questo vuoto, e lo fa a partire da un approccio interpretativo molto preciso: la storia culturale. Obiettivo del libro è, infatti, indagare come le "resistenze culturali" alla conquista imperiale fascista abbiano costituito un momento fondamentale all'interno della più ampia cornice dell'an-

timperialismo occidentale prima e dopo la Seconda guerra mondiale.

Utilizzando la panopia metodologica propria dei *postcolonial studies*, l'autrice prende in esame articoli di giornale, pamphlet, narrativa e cinema, al fine di individuare alcuni momenti e protagonisti cruciali in questo percorso dell'attivismo anti-coloniale. Srivastava isola in particolare alcuni personaggi — come vedremo, molto diversi per origine e background — definendoli *partisans* di una Resistenza internazionale, disarmata, contro il fascismo e l'imperialismo (p. 148).

Dopo il capitolo introduttivo, il cap. 2 prende in esame il discorso anticoloniale del Pci a partire dalle “Tesi di Lione” del 1926, riservando ovviamente particolare attenzione al modo in cui i comunisti italiani in esilio interpretarono l'invasione dell'Etiopia, e alla loro risposta a questo evento, compresa la seppur non decisiva azione diretta (la nota ‘missione Barontini’). Secondo l'autrice, l'internazionalismo antimperialista elaborato dal Pci ha individuato fascismo e colonialismo come ostacoli contro cui lottare, auspicando la nascita di uno stato-nazione finalmente rivoluzionario ed emancipato in un orizzonte di “cosmopolitanismo non imperiale” (p. 49) di matrice gramsciana.

I due capitoli successivi esaminano l'internazionalismo *black*, ovvero il ruolo catalizzatore svolto dall'Etiopia aggredita ai fini dell'articolazione, entro la diaspora africana, di un discorso transnazionale sulla liberazione dei neri. Paese dai forti significati simbolici, perché ultimo stato africano libero e per la sua storia ancestrale, l'Etiopia nel 1935 divenne la nazione sovrana con cui, per la prima volta, gli intellettuali della diaspora africana hanno potuto identificarsi. Prendendo in esame i loro numerosi scritti, particolarmente quelli di figure di rilievo come C.L.R. James e George Padmore, l'autrice ha evidenziato la reciproca influenza tra il marxismo e il panafricanismo (in quanto movimento internazionalista fondato sulla solidarietà di razza e di classe), e come en-

trambi contribuirono in quel 1935 a disseminare l'idea dell'anticolonialismo, seppure il secondo prese poi criticamente le distanze dal primo. Similmente, la narrativa panafricanista, particolarmente quella che ruotava attorno alla cosiddetta *Harlem Renaissance* e ad autori come Claude McKay, utilizzò estensivamente l'Etiopia come elemento centrale nell'ideologia della *black liberation*, identificando negli etiopici l'archetipo dei neri minacciati e aggrediti dai bianchi.

Con il capitolo 5 la scena si sposta nuovamente in Europa, in particolare in Gran Bretagna, scenario di un attivismo assai consistente in favore dell'Etiopia, attraverso la pubblicazione di numerosissimi articoli, saggi, e pamphlet. Figure centrali in questo contesto, e nel capitolo, il giornalista George Steer e la celebre attivista socialista, anticolonialista e femminista Sylvia Pankhurst. Il reportage dall'Etiopia del primo, e il costante impegno della seconda alla guida del *New Times and Ethiopia News*, sono per l'autrice segnali di un cambiamento in corso nella percezione del ruolo civilizzatore dell'Europa nell'ultima fase dell'età dell'imperialismo, ed esempi di come l'attivismo anti-fascista e anti-colonialista non sia sempre prerogativa delle ‘periferie’, ma possa ritrovarsi nel cuore dell'impero *par excellence*.

I due capitoli conclusivi puntano il riflettore sull'Italia del dopoguerra. Nel primo, l'autrice riflette sulle connessioni tra antifascismo e anticolonialismo portate avanti da alcuni intellettuali italiani, le cui opere sono caratterizzate da quella che Srivastava definisce “estetica resistenziale” (p. 195). Con ciò l'autrice intende suggerire che i valori fondanti della Resistenza, in quanto guerra di liberazione dal fascismo, abbiano profondamente influenzato intellettuali come il regista Gillo Pontecorvo o l'ex partigiano e scrittore Giovanni Pirelli, nella loro radicale critica anticoloniale. La lotta antifascista e la simpatia nei confronti dei movimenti per la decolonizzazione sono uniti quindi nella medesima estetica resistenziale che ha informato l'opera dei succitati autori

(e, in senso più ampio, la cultura di sinistra) tanto quanto le riflessioni di Fanon e, più in generale, una prospettiva anti-coloniale ‘subalterna’, non eurocentrica.

In questo modo, partendo dal cosmopolitismo gramsciano come fondamento teorico della solidarietà fra antifascismo e anticolonialismo, l'autrice traccia attraverso il suo volume un filo rosso che lega l'internazionalismo anticoloniale degli anni Trenta nelle sue varie declinazioni (marxista, panafricanista, ecc.), con la lotta antifascista durante la Resistenza, con il ‘terzomondismo’ degli anni Sessanta e Settanta e le sue connessioni con la cultura di sinistra. Così, l'attivismo in favore della decolonizzazione appare la continuazione ideale della critica contro l'aggressione fascista dell'Etiopia (p. 3).

Al netto di qualche forzatura, inevitabile nel tentativo di mettere insieme aspetti tanto diversi in cerca di un filo conduttore che li unisca — la ‘resistenza’ all'imperialismo che dà titolo al libro — il volume ricostruisce in maniera convincente la storia culturale, transnazionale e di lungo periodo, dell'internazionalismo anticoloniale di matrice marxista ma diversamente declinato a seconda del contesto. Soprattutto, Srivastava illustra in modo molto efficace come l'aggressione all'Etiopia abbia costituito uno snodo centrale, sotto molti aspetti fondativo, all'interno di questo percorso intellettuale, evidenziando in maniera originale il peso che la guerra fascista (e le reazioni a essa) ha avuto per la storia delle idee nel XX secolo.

Emanuele Ertola

Cattolici e politica

LUIGI GIORGI, *La Dc e la politica italiana nei giorni del golpe cileno. L'espressione di semplice rinascimento non ci sembra adeguata*, Marzabotto, Zikkaron, 2018, pp. 181, euro 14,88.

Luigi Giorgi, collaboratore dell'Istituto Luigi Sturzo, torna con questo volume sull'impatto nella politica italiana del gol-

pe cileno, realizzato l'11 settembre 1973 da Augusto Pinochet.

Il peso di quella vicenda nella situazione italiana è stato spesso ricordato, se non altro perché a partire dagli interventi di Enrico Berlinguer su “Rinascita”, fu l'allora segretario del Pci a legare la situazione italiana a quella cilena. Prendendo il paese latino-americano quale esempio dei rischi che il sistema democratico correva nella sfera occidentale in caso di vittoria elettorale delle forze di sinistra, Berlinguer articolò la sua proposta di “compromesso storico”, di alleanza cioè con gli altri grandi partiti di massa, vale a dire il Partito socialista ma soprattutto la Democrazia cristiana. Solo una simile alleanza avrebbe a suo avviso permesso di affrontare a livello politico i problemi e le contraddizioni che i tumultuosi cambiamenti sociali ed economici degli anni precedenti avevano prodotto anche nel contesto italiano. Nella riflessione del segretario comunista l'eventuale vittoria di un cartello elettorale comprensivo del Partito comunista non sarebbe stata quindi sufficiente, per questioni internazionali ma anche interne, a consentire un governo orientato in senso progressista. Solo l'apporto delle forze del cattolicesimo democratico raccolte nella Dc avrebbe consentito tale sviluppo.

Se questa nuova proposta comportava una ridefinizione del giudizio del Pci sulla Dc, spesso in precedenza considerata espressione degli interessi conservatori, Giorgi analizza invece il dibattito interno al partito dello scudo crociato rispetto alla vicenda cilena per meglio comprendere il profilo identitario e politico-culturale con cui quella formazione politico rispose alla proposta comunista. Il dibattito interno sulla vicenda cilena fu infatti anche un importante momento di riflessione sul profilo politico che la Democrazia cristiana doveva assumere nella complessa situazione italiana. Se questo primo tema costituiva indubbiamente la questione centrale, il dibattito richiamava anche il ruolo internazionale della Dc italiana. Come Giorgi documenta, con il Partito demócrata cri-

stiano (Pdc) esisteva un rapporto profondo, costruito nel tempo, alimentato anche dal viaggio nel 1965 di Frei in Italia e dal giudizio più che lusinghiero dato su di lui da Moro, quello di “un De Gasperi latino-americano”, amico degli Stati Uniti ma consapevole che i “problemi del suo mondo, (...) non si pongono come appaiono in Nord America” (p. 11). Anche per via di questo legame, la presa di posizione della Dc cilena a sostegno dell'intervento militare, considerata l'unica via di uscita per la situazione in cui si accusava il governo di Unidad popular di aver portato il paese, non poté essere accettata e difesa dal partito italiano.

Sia sul “Popolo”, sia nella dichiarazione ufficiale del segretario Fanfani si ribadiva l'apprensione per il popolo cileno e “il valore insostituibile della libertà” nonché “la stolta pretesa di restaurare l'ordine calpestando la libertà”, anche se si insisteva sulla “mancata concordia fra le forze democratiche” nel difendere le istituzioni statali mettendo a “repentaglio la sicurezza e la libera vita dei cittadini” (p. 16). Lungo questo asse, condanna ma anche insistenza sul logoramento della vita politica cilena, si sviluppò il ragionamento della Dc sulle cause di lungo periodo che avevano prodotto il golpe militare. La discussione tenuta dal direttivo del partito il 20 settembre appare da questo punto di vista molto interessante: molti interventi da Piccoli, a Zamberletti passando per Cabras, invitavano a riflettere sulla “intera vicenda alla luce del rispetto della Costituzione e dei legami tra maggioranza e opposizioni”. Era stato quindi il grave sfilacciamento di questa relazione, “il clima di esasperazione politica” realizzatosi negli ultimi anni, a rendere possibile l'intervento dei militari perché come diceva Piccoli “un Paese si conquista in quattro giorni solo quando vi è una rottura nelle forze politiche” (p. 36). Tale sottolineatura non attenuava però la condanna della presa violenta del potere da parte delle forze armate. Gerardo Bianco chiedeva, infatti, di sottolineare in “Aula il valore della libertà e riconoscere che

il partito democratico di Allende (...) aveva il diritto di portare fino in fondo l'esperimento”, mentre Carlo Buzzi ribadiva che il “colpo di stato da chiunque è fatto va sempre condannato” e “da esso scaturisce il fascismo” (p. 40).

Tale posizione finiva dunque per aprire una sponda con la riflessione che si era andata sviluppando nel Pci. Se per la sinistra extraparlamentare la vicenda cilena confermava la tragica contiguità tra i democristiani e le forze della reazione antidemocratica, la stampa del Pci, nella denuncia delle posizioni della Dc cilena, insisteva sulla necessità da parte della Dc italiana di non spostarsi a destra aprendo la strada a pericolose involuzioni autoritarie. Aiutava in questo senso la posizione dello scudo crociato che nell'interpellanza parlamentare depositata e discussa alla Camera dei deputati il 26 settembre, spiegava che “lo sviluppo degli eventi legittima la più dura condanna per l'azione di conquista del potere da parte dei militari golpisti e per le conseguenti azioni repressive”. Nel testo finale rispetto a quello preparato in direzione era scomparso il riferimento al fascismo in favore di quello al totalitarismo, anche se significativamente, come nota Giorgi, veniva recuperato “nel passo nel quale si faceva richiamo alla resistenza che il golpe avrebbe determinato nel paese”. Si ribadiva quindi la centralità del rifiuto della violenza politica e del valore del patto costituzionale tra forze politiche anche diverse per risolvere i problemi sociali e politici, ricordando che “la conquista violenta del potere (...) tenta invano di bloccare le trasformazioni di realtà ingiuste e superate, e rende più aspri i problemi dello sviluppo civile e politico” (p. 60).

In questo quadro, dove non mancavano riconoscimenti al valore personale di Allende anche da parte di esponenti moderati come Oscar Luigi Scalfaro, l'insistenza sulla necessità di mantenere in piedi il patto costituzionale e di non arrestare il progresso economico e sociale messo in atto con l'affermazione della democrazia

dei partiti, ribadivano la collocazione antifascista, oltreché antitotalitaria, della Dc. Seppur non del tutto recepito dal governo orientato ad agire con grande prudenza sul versante internazionale, l'atteggiamento delle due principali forze politiche italiana sui fatti cileni sembrava confermare la necessità di una relazione sempre più forte tra le due formazioni, in qualche modo confermando la centralità del confronto con il Pci, che la morotea "strategia dell'attenzione" aveva posto come problema da affrontare alla Dc già da qualche anno.

Tommaso Baris

ALFONSO BOTTI, *Luigi Sturzo e la Guerra civile spagnola*, Brescia, Morcelliana, 2019, pp. 254, euro 22.

Questo recente volume di Alfonso Botti si colloca a ideale completamento di un lungo percorso di studio e ricerca, nel corso del quale l'autore ha indagato molteplici temi connessi alla guerra civile spagnola e all'atteggiamento della Chiesa e del mondo cattolico durante e di fronte a quel conflitto. Un itinerario che, in particolare, si è concentrato sulle ragioni e le origini, remote e recenti, del drammatico scoppio di violenza anticlericale che accompagnò in vaste zone di Spagna la reazione popolare di fronte all'*alzamiento* del luglio 1936 (*Clero e guerre spagnole in età contemporanea, 1808-1939*, a cura di A. Botti, Rubbettino, 2012) e che è successivamente passato attraverso la pubblicazione integrale dei carteggi tra *Luigi Sturzo e gli "amici spagnoli"*, a cura di A. Botti, Rubbettino, 2012, dei quali il presente saggio rappresenta al tempo stesso una sintesi e un ampliamento.

Certo è che attraverso la figura di Sturzo e l'analisi delle iniziative svolte dal sacerdote calatino durante il drammatico triennio 1936-1939, l'autore riesce a parlarci di molti e diversi temi. La guerra civile spagnola, innanzitutto, restituita nella sua dimensione di tragedia nazionale, ancor prima che di scontro tra potenze re-

gionali, come troppo sovente avviene. Il ruolo della Chiesa nella società iberica, in secondo luogo, e la peculiare traiettoria che essa compì nell'epoca contemporanea, estraniandosi sempre più dalle correnti vive del pensiero moderno e dagli stessi ambienti popolari, per trovarsi quasi interamente confinata in una tetragona, e talvolta rabbiosa, difesa del privilegio e di un ordine sociale e politico arcaico. La contrapposta e speculare cecità di una sinistra spagnola che, dagli anarchici ai repubblicani, era divisa su tutto, tranne che nel considerare in modo puramente negativo il ruolo dell'istituzione ecclesiastica, influenzata al tempo stesso da un retaggio illuminista, tendente a considerare la religione come un qualcosa di residuale, necessariamente destinato a scomparire, e da un anticlericalismo popolare particolarmente virulento, in cui erano evidenti le sopravvivenze, secolarizzate e capovolte, di stilemi religiosi. L'atteggiamento della Santa Sede, infine, che, dopo iniziali titubanze e mai esplicitati appelli alla pacificazione, finì per accettare pressoché pedissequamente l'interpretazione ideologica della guerra come "crociata", fatta propria dalla parte maggioritaria dell'episcopato spagnolo e propagandata con particolare efficacia dal cardinal primate Isidro Gomá. E questo nonostante anche all'interno dell'episcopato del paese iberico fossero presenti sensibilità diverse e contrastanti, a cominciare da quelle diffuse nel clero basco, fortemente nazionalista, e in parte di quello catalano, per giungere alle posizioni del cardinal Francesc Vidal i Barraquer che, abbandonata la Catalogna per sfuggire alle violenze anticlericali, avrebbe seguito l'intero corso del conflitto dall'esilio, invisito tanto al Fronte popolare quanto ai sedicenti "nazionali".

Questo complesso e drammatico contesto è il quadro rispetto a cui si mosse Luigi Sturzo, costantemente impegnato in uno sforzo d'analisi di quanto stava accadendo in Spagna e nel tentativo di modificarlo, promuovendo istanze di mediazione a favore di una pace di compromesso,

che partendo da un armistizio ponesse fine al conflitto. Dall'esilio londinese il sacerdote calatino seguì, infatti, in modo appassionato e partecipe le vicende spagnole, mostrando fin da subito di non condividere l'interpretazione complessiva della guerra come "crociata" religiosa, ma al contrario di credere che le cause andassero ricercate all'interno dei conflitti politici e sociali che travagliavano la penisola iberica. Una lettura storica e "tutta terrena" degli avvenimenti che, tra le altre cose, spinse Sturzo a interrogarsi sulle ragioni della violenza anticlericale, respingendo la lettura incentrata esclusivamente sul "complotto comunista" che, auspice il cardinal Gomá, la Santa Sede avrebbe progressivamente fatto propria. Centrali, nell'emergere di questa consapevolezza, appaiono i rapporti da tempo coltivati dal sacerdote con alcuni esponenti del minoritario cattolicesimo sociale spagnolo, molti dei quali sarebbero rimasti fedeli alla Repubblica, e, soprattutto, la sua particolare sensibilità nei confronti del tema delle autonomie regionali basche e catalane. Un'attenzione, frutto della lunga esperienza politico-amministrativa svolta in Sicilia prima della grande guerra e dell'ostilità allora sviluppata per il carattere accentratore e prefettizio dello Stato liberale, che avrebbe portato Sturzo a ipotizzare per la Spagna un futuro di tipo confederale, basato sul modello elvetico.

Se questi sono alcuni dei principali aspetti della lettura che Sturzo diede delle vicende spagnole, quest'analisi fu costantemente accompagnata da una serie di iniziative pratiche, cui il sacerdote contribuì tramite numerosi scritti giornalistici, un'intensa attività epistolare che lo mise in contatto con molti protagonisti del minoritario cattolicesimo democratico spagnolo e internazionale, e un intenso sforzo organizzativo. Due appaiono i principali obiettivi che Sturzo si proponeva attraverso questo continuo impegno. Da un lato dare rappresentatività, accanto ad altre figure di primo piano del cattolicesimo democratico internazionale come Jac-

ques Maritain, a quella "terza Spagna" che continuava a credere nella necessità di una pace di compromesso e di una generale pacificazione, cui avrebbe fatto seguito la ripresa del normale gioco democratico. Una Spagna certamente minoritaria, e quasi impossibilitata a farsi udire, nel fragore della conflagrazione, di cui il principale esponente fu, probabilmente, Alfredo Mendizábal, non a caso il principale interlocutore spagnolo di Sturzo in quegli anni e con lui uno dei maggiori artefici dell'attività dei vari Comitati per la pace civile e religiosa in Spagna. Dall'altro il tentativo di "disimpegnare" il cattolicesimo, la Chiesa e la Santa Sede da un coinvolgimento troppo diretto in un conflitto che, al netto delle violenze anticlericali, gli appariva determinato da ragioni contingenti e nel quale, del resto, i cattolici, e lo stesso clero, non erano schierati da una parte sola. Emerge, a questo proposito, l'importanza che per Sturzo ebbe la conoscenza della situazione basca: la realtà che più direttamente contraddiceva lo schema interpretativo generale della guerra come "crociata", poiché nelle province basche il clero era in gran parte nazionalista e il Pnv, di chiara ispirazione democratico-cristiana e popolare, era fermamente schierato con il governo del Fronte popolare, in difesa dello Statuto d'autonomia regionale.

È noto che le iniziative di Sturzo non ebbero successo, se non all'interno di ristrette minoranze, di fronte a un'opinione pubblica europea e internazionale sempre più polarizzata e alla progressiva adesione degli ambienti vaticani alla lettura provvidenziale della guerra, elaborata da Gomá e dalla maggioranza dell'episcopato iberico. I successi militari delle forze "nazionali" e lo sfaldamento del fronte repubblicano, particolarmente repentino a partire dagli ultimi mesi del 1938, d'altra parte, misero fine a ogni ipotesi di pace negoziata. Ciò nonostante sembra di poter dire che, anche rispetto alle vicende spagnole, la figura di Sturzo emerge in tutta la propria rilevanza, in una duplice dimensione: quella di un intellettuale di livello

europeo, capace di comprendere e analizzare realtà profondamente diverse grazie a una lucida visione politica e a una sicura fede democratica, e quella di un uomo d'azione che, lungi dal limitarsi a comprendere la realtà, provò sempre, con tutti i pochi strumenti a propria disposizione, a condizionare il corso degli eventi, grazie a un'attività infaticabile e a tratti frenetica di organizzatore e animatore di tante conseguenti iniziative.

Imperniato attorno a tre *corpus* documentari principali — i numerosi volumi dei carteggi del cardinal Gomá; i ricchissimi epistolari di Sturzo; e la vasta documentazione vaticana concernente la guerra di Spagna —, a molte altre fonti secondarie e a una amplissima bibliografia, questo volume offre non solo una ricostruzione dettagliata dell'azione e delle posizioni di Sturzo durante il conflitto spagnolo, ma anche una sintesi utilissima ed equilibrata della politica della Santa Sede e delle ragioni che la determinarono.

Paolo Zanini

ALESSANDRA DEORITI, GIOVANNI TURBANTI (a cura di), *Nel conflitto delle ideologie. La chiesa e la politica bolognese tra la guerra e il concilio (1945-1965)*, Bologna, Pendragon, 2019, euro 20.

Nelle motivazioni del consiglio comunale bolognese, approvate nella seduta del 3 febbraio 1986, che conferivano l'Archiginnasio d'oro a Giuseppe Dossetti si può leggere: “Quando negli anni Cinquanta Dossetti decise di scegliere Bologna come propria città consumò consapevolmente un atto gravido di significato. Fu infatti una scelta di condivisione per non isolarsi dal resto del Paese né da Roma — la capitale — ma per impegnarsi a un livello più profondo di solidarietà con una terra ricca di fermenti e di contraddizioni, con una società connotata da un secolare ed eccezionale patrimonio culturale e insieme percorsa da istanze di promozione popolare particolarmente dinamiche e signifi-

cative, e — infine — con una Chiesa affidata a uno dei pastore più promettenti e posta in una ‘frontiera singolare’ in tutto l’Occidente”.

Il riferimento alle motivazioni del Consiglio comunale non è casuale. Il volume curato da Alessandra Deoriti e Giovanni Turbanti, che raccoglie diversi saggi sulla vita della città felsinea dall'immediato dopoguerra all'inizio degli anni Sessanta, frutto di un percorso seminariale tenuto nella Facoltà teologica dell'Emilia Romagna nei primi mesi del 2017, ci dimostra che Bologna per la ricchezza della sua conformazione sociale, del suo tessuto culturale, politico e religioso, ha rappresentato una sorta di *limes* nel quale si sono sovrapposti, a volte con momenti di dialogo, in altre occasioni di scontro politico-ideologico, diversi piani e differenti culture politiche, partitiche ed ecclesiastiche.

Il volume intreccia due prospettive: i percorsi biografici di alcuni protagonisti, tre personalità su tutti, Giuseppe Dossetti, Giuseppe Dozza, Giacomo Lercaro, e il modo in cui Chiesa, Democrazia cristiana e Partito comunista, si siano intrecciati nella loro riflessione sulla città, e sullo Stato, di fronte a una società che mutava nei suoi riferimenti culturali e nella sua struttura economica, nei confronti del processo di modernizzazione del Paese che culminerà nel *boom* economico. E l'insieme dei saggi cerca di individuare dove questi piani si siano differenziati, nel quadro di un'Italia (come scrive Paolo Pombeni nel suo saggio di apertura) che progressivamente si modificava nei suoi riferimenti sociali, economici e politici, ponendo questioni di merito e di metodo relativamente alle problematiche istituzionali (rapporto fra partito e governo da una parte e fra legislativo ed esecutivo dall'altra), alle trasformazioni dei modelli di leadership, nonché alle forme di strutturazione del consenso e della convivenza civile in agglomerati urbani che si ampliavano socialmente, e di conseguenza urbanisticamente, affrontando una serie di riflessioni di carattere sociale relative alla co-

struzione di una partecipazione informata alla prassi amministrativa. Nel quadro, oltretutto, di una urbanizzazione di ceti fino ad allora fuori dalle porte della città, che evidenziava problematiche e opportunità di stampo economico con, per esempio, la formazione di una piccola impresa manifatturiera che si affiancava, quasi sostituendola, alla fabbrica dalla classica divisione fordista del lavoro, in contatto con la forza del sistema cooperativistico sia esso produttivo che di consumo. Ricorda Umberto Mazzone come gli operai licenziati dalla Ducati e dalla Sasib investirono: “nel crearsi un piccolo laboratorio che in molti casi diviene la base di partenza di quel tessuto micro-imprenditoriale che ha caratterizzato, e ancora oggi caratterizza, l’area bolognese con una presenza assai contenuta della industria medio-grande” (p. 257).

A un cambiamento economico se ne affiancava uno di carattere politico con lo “sganciamento” del Partito comunista emiliano-romagnolo dai canoni dell’ortodossia sovietica, secondo anche indicazioni dei vertici del partito nazionale e della Dc, nonché della chiesa locale, che seppur fortemente anticomunista, giocava la sua partita contro il comunismo, sia come ideologia sia come establishment cittadino-amministrativo, sul piano di una sfida non soltanto identitaria, con venature conservatrici, ma con una visione sociale del ruolo del cattolicesimo che incrociava la competizione su un piano, a volte, alto e socialmente avanzato (la candidatura di Dossetti nel 1956, raccontata da Umberto Mazzone, e il “Libro bianco per Bologna”, di cui scrive Dino Cocchianella come esempi su tutti di questa tensione), partendo dalla visione lercariana di un intervento che si svolgesse, ricorda Emanuele Nadalini nel suo saggio sull’episcopato di Lercaro prima del concilio, secondo le categorie di “costruzione e combattimento” (p. 299).

I due piani di lettura si intersecano dunque in più punti e le vicende biografiche servono come chiavi esplicative di fe-

nomeni complessi a livello politico, sociale, amministrativo e spirituale.

Dossetti, narrato da Roberto Villa, nel suo rapporto con De Gasperi (in un saggio che offre spunti interessanti ma anche temi dell’impalcatura generale che andrebbero discussi) funge da pilota non solo per uno sblocco della Dc cittadina verso un cammino più avanzato in direzione di una politica che uscisse da liturgie esclusivamente di conservazione ma, allo stesso tempo, per la proposizione di una più ampia discussione di come vada approcciata, e amministrata, una città. Come ricorda Dino Cocchianella, infatti, il “Libro bianco” (il programma amministrativo della Dc bolognese per le elezioni del 1956 redatto, fra altri, da giovani quali Achille Ardigò, Luigi Pedrazzi, Beniamino Andreatta) partiva dalla considerazione che occorresse “per poter decidere insieme, bisogna conoscere” (p. 269).

Dozza, come emerge dai saggi che trattano la particolarità italiana ed emiliano-romagnola del Partito comunista (Luciano Casali e Cinzia Venturoli), spicca per il suo essere un attento e pratico amministratore che comprende ben presto l’indole della città. E in forza di questo riusciva a unire lo sguardo verso i più bisognosi con quello verso i ceti produttivi e imprenditoriali, conducendo con perizia il Pci, sulla scia delle indicazioni di Togliatti, della “democrazia progressiva” e della conferenza su “ceto medio ed Emilia rossa”, al governo locale secondo canoni che accomunavano una sorta di bonomia personale, con la visione chiara e fattiva di un quadro politico amministrativo. Ha scritto Cinzia Venturoli: “L’Emilia e Bologna in particolare, costituivano [...] un laboratorio per l’organizzazione del ‘partito nuovo’, il modello politico a cui riferire tutta l’esperienza organizzativa nazionale, un ruolo esemplare” (p. 102).

Infine, l’episcopato di Lercaro che segue quello conservatore, per utilizzare un eufemismo, di Nasalli Rocca (raccontato da Giovanni Turbanti), e che si confronta, quando non si scontra, con il comu-

nismo emiliano e “dozziano” sul terreno della sfida sociale (con un occhio a raffrontarsi, anche, con il magistero classico, e “fermo”, della chiesa del periodo). Scrive Emanuele Nadalini che Lercaro: “inizia a organizzare la sua azione pastorale secondo tre priorità: 1) la diffusione della verità divina, e dunque il problema catechistico 2) le vocazioni, la vita liturgica, la morale pubblica e la cristianizzazione della vita in tutti i suoi aspetti 3) giustizia sociale e carità, nello studio della situazione e dei problemi sociali locali” (p. 301). In tale quadro: “La risposta al comunismo è così l’elaborazione di un adeguato e completo progetto cristiano, inclusivo e attento agli ultimi. Una visione complessiva, una prospettiva unitaria di pensiero e azione che sappia riformare in casa cattolica tutto ciò che non funziona orientandolo meglio al suo fine” (p. 306).

Il volume ci aiuta quindi a comprendere come si sono confrontate diverse concezioni di amministrazione della città, colte sia dal lato del mutamento urbanistico e di sviluppo degli stili di vita dei suoi cittadini, e inserendole nel quadro di vicende nazionali (e internazionali), in un momento cruciale di snodo, culturale e politico di tutti, gli italiani.

Luigi Giorgi

Storie dell’Italia repubblicana

GIOVANNI SCIROCCO, *Una rivista per il socialismo. “Mondo Operaio” (1957-1969)*, Roma, Carocci, 2019, pp. 200, euro 20.

Prima di approfondire i contenuti ricchi e complessi di questo bel libro di Giovanni Scirocco è utile una premessa. L’autore avverte i lettori che non vi troveranno le polemiche e le sconfessioni degli anni Ottanta, quando nel Psi come in quasi tutti i partiti (compreso il Pci) la governance diventa talmente prevalente da assorbire contenuti e progetti. Ciò non ne diminuisce ma ne accresce l’interesse e permette di seguire attraverso le vicende di una ri-

vista quelle delle scelte del Psi ma anche le trasformazioni, allora rapide e radicali, della società italiana, quelle delle culture politiche di un partito fedele al pluralismo della II Internazionale, della storia sociale dei gruppi e delle reti di intellettuali che hanno gravitato intorno al Psi e alle sue riviste. Il volume si inserisce quindi autorevolmente fra le pubblicazioni che — innanzitutto ma non solo per merito della Fondazione Brodolini — hanno ripercorso di recente le culture politiche socialiste come momenti essenziali della storia anche sociale europea, della storia delle mentalità e delle reti politiche e intellettuali.

Significativamente “Mondo Operaio” nasce nel 1948 dopo la sconfitta del “Fronte democratico popolare”, come un’altra rivista, “Movimento Operaio”, allora affidata a uno studioso militante, Gianni Bosio, che incontreremo spesso anche qui. La rivista si adegua allora alle interpretazioni precostituite dei rapporti internazionali e alla lettura riduttiva del marxismo coerenti con le scelte di alleanze del Psi, diverse da quelle degli altri partiti socialisti europei. La direzione “centrista” che guiderà brevemente il partito tentò allora di tenere aperta la possibilità di uno schieramento di non appartenenza ai blocchi della Guerra fredda, sconfitto ma — a mio parere — ricco di potenzialità in politica interna. Infatti, il modello sovietico — non proposto per l’Occidente ma comunque indicato come esperienza essenziale di transizione al socialismo — si prestava per lo meno a un duplice ordine di critiche: l’autoritarismo politico e quello dei rapporti di produzione. Che quest’ultimo problema non fosse l’innocente ossessione di operaisti marxisti ma la contraddizione principale di quelle società lo si può constatare dal fatto spesso rimosso che proprio dai luoghi di lavoro e per temi che in Occidente sarebbero stati tipicamente sindacali — salari, ritmi di lavoro, rigide gerarchie — sorsero le contestazioni che aprirono varchi potenti nel modello: a partire dall’insurrezione degli operai berlinesi nel 1953 fino a quella dei lavoratori ungheresi e naturalmen-

te fino a Solidarność. Quello delle durezze gerarchiche nei luoghi di lavoro e delle proteste operaie che fanno da cassa di risonanza delle richieste su carovita e accesso al consumo e viceversa del resto rievocano una costante delle lotte operaie in tutto il Novecento...

Un aspetto spesso presente soprattutto quando l'“indimenticabile '56” riapre la catena dei perché. Con gli interventi più diversi — compresi quelli di Nenni, l'uomo della “politique d'abord” — i collaboratori della rivista cercano di tenere insieme critica delle istituzioni politiche sovietiche e critica dell'assenza di libere istituzioni del movimento operaio.

Il volume ricostruisce attentamente le conseguenze del congresso di Venezia del febbraio 1957 che aprendo a un equilibrio instabile all'interno del partito permette anche una direzione affidata a De Martino e Panzieri particolarmente creativa: un'osservazione che può essere condivisa anche da chi — a differenza di chi scrive — non sia particolarmente simpatetico col “revisionismo di estrema sinistra” di cui Panzieri era portatore. Arfé, citato da Scirocco, scrisse a proposito di Venezia, della convergenza fra due autonomismi, quello di Nenni, politico e rivolto alla distinzione dal Pci, e quello di Bosio e Panzieri, autonomia delle masse dal controllo delle burocrazie (p. 55). In questa fase la rivista apre ai contributi più diversi e anche contraddittori che proseguendo la discussione sulle istituzioni operaie aperta dal '56 si interroga anche sulla risposta delle sinistre a problemi nuovi e inediti: un capitalismo organizzato, l'affermazione delle grandi fabbriche, il ruolo delle Partecipazioni statali, i nuovi consumi e bisogni, il ruolo dei tecnici e del management, il superamento dello storicismo. Con collaboratori che vanno da Giolitti a Guiducci ad Amaduzzi e Lombardi ai futuri collaboratori dei “Quaderni Rossi” in questo periodo “Mondo Operaio” non alimenta solo un dibattito che interessa gli equilibri interni al partito ma pone interrogativi che investono la società italiana.

L'allontanamento di Panzieri alla fine del 1958 — che concise col suo trasferimento a Torino e col suo incontro con un laboratorio sociale nuovo costituito dall'immigrazione operaia di massa e dalla classe operaia della Fiat — non fu indolore come attesta il suo epistolario ma non coincise con una chiusura della rivista esclusivamente all'interno degli interessi di partito. La condirezione questa volta venne affidata ad Arfé e Antonio Giolitti. Sono gli anni in cui dopo il trauma del luglio 1960 e anche le intense discussioni nel Psi su come tradurre la propria analisi della società italiana in capacità di incidere sulle pratiche di governo inizia la lunga strada verso il centro sinistra organico. Programmazione, welfare, riforme di struttura, governo dei processi economici, rapporti con la politica dei redditi e sua interpretazione: la rivista discute di tutti questi temi che del resto si erano già posti in forme diverse ai partiti socialisti e socialdemocratici europei. Luciano Cafagna in particolare nel 1966 — coerentemente con le sue ricerche in sede storiografica — discute sulla “fine della classe generale” (p. 12) identificandola probabilmente con la lettura schematica che ne dava in quel periodo buona parte della cultura del Pci polemica proprio con “l'operaismo” ma la preoccupazione di come consentire una “politica economica” dal basso affermata attraverso la unilateralità dei conflitti dei salariati trova difensori forse inattesi in Riccardo Lombardi ma anche in una certa misura in Franco Momigliano (p. 135) preoccupato che il sindacato si riducesse a “cinghia di trasmissione” non più di un partito ma di un programma di governo.

Insomma, l'esperienza di governo sembra non spegnere la discussione dentro la rivista, che il volume segue fino alle soglie del biennio 1968-1969 i cui militanti qualche volta inconsapevolmente riprenderanno molti dei temi agitati dalla rivista dopo il 1956 sull'autonomia classista dalle “burocrazie partitiche e sindacali” evocata da Arfé.

Maria Grazia Meriggi

MARCELLA BACIGALUPI, PIERO FOSSATI, MARINA MARTIGNONE (a cura di), *Il Sessantotto della scuola elementare*, Milano, Unicopli, 2018, pp. 325, euro 20.

L'immagine consolidata del Sessantotto è quella di un movimento di studenti secondari e universitari una parte significativa di cui è diventata una generazione di professori universitari e di professori delle scuole secondarie. Molti di quei docenti universitari sono stati per qualche anno docenti delle secondarie ma di questo rimane una memoria incidentale come, per esempio, quella offerta da Romano Lupérini in *L'uso della vita 1968* (Transeuropa, 2013) e in classici lavori di maestri della sociologia italiana come Barbagli (*Le vestali della classe media: ricerca sociologica sugli insegnanti*, il Mulino, 1969 o anche, più ampiamente, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico*, il Mulino 1974) e Cesareo, come *Insegnanti scuola e società* Vita e Pensiero, 1968; quest'ultimo è relativamente meno noto al di fuori del suo specifico circuito accademico, ma forse più importante sia dal punto di vista della storia della sociologia, sia perché testimonianza della consapevolezza di ambienti qualificati e potenti di occuparsi in modo anche scientifico dei docenti e della loro formazione, quali quelli facenti riferimento al gesuita Mario Reguzzoni e all'Oppi (M. Reguzzoni, *Oppi cinquant'anni dopo*, in "Oppi informazioni", 199, 2016, pp. 4-159) insieme al gruppo di Aldo Agazzi, professore della Cattolica e patron scientifico dell'Uciim, nonché quello di un vivace gruppo di giovani pedagogisti bolognesi (M. Gattullo, A. Genovese, M. L. Giovannini et al., *Dal sessantotto alla scuola. Giovani insegnanti tra conservazione e rinnovamento*, il Mulino, Bologna, 1981; C. Lisimberti, *La ricerca educativa in Italia. Il caso delle indagini sugli insegnanti (1960-2010)*, in *Il futuro della ricerca pedagogica e la sua valutazione*, Macerata, 2012-03-23, Armando, Roma, 2012, pp. 302-320).

Due dei curatori di questo volume, Bacigalupi e Fossati, volutamente a cavallo tra memoria e ricerca, sono anche autorevoli storici della scuola; un loro vero e proprio classico è *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità d'Italia alla Repubblica* (La Nuova Italia, 1986), lavoro quasi pionieristico in tema di indagine storica sui libri di testo. Importanti sono anche la microstoria offerta da Fossati, *I maestri del regime Storia di un maestro nell'Italia fascista* (Unicopli, 2009) e la monografia su *Una scuola del Risorgimento: i collegi convitti nazionali del Regno Sardo tra progetto politico ed esperimento educativo (1848-1959)* di Marcella Bacigalupi nonché quelle dedicate, entrambe di Marcella Bacigalupi e Piero Fossati, a *Dal ludimagister al maestro elementare: le scuole in Liguria tra antico regime e unità d'Italia*, (Unicopli, 2016) e a *Giorgio Caproni maestro* (Genova, Il Melangolo, 2010).

Il volume mette in luce la specificità del mondo magistrale rispetto alla scuola nel suo insieme. Il rifugio nella didattica è tesi che si può applicare solo in parte nella scuola elementare: lì il peso dell'attività didattica era già molto forte ben prima della contestazione né venne mai meno neppure nei momenti più acuti di crisi del movimento. Occuparsi di didattica era prassi usuale e consolidata per i maestri che, a differenza dei professori, provenivano da un percorso intessuto di riferimenti al loro futuro lavoro. Non è solo la storia del Movimento di cooperazione educativa a confermarlo: c'era tutta una platea a condividere tale atteggiamento, oltre che di laici, di insegnanti cattolici e democristiani per i quali riviste, aggiornamenti, convegni offrivano un supporto didattico continuo. Il maestro entrava in classe con una serie di riferimenti didattici obbligati con scadenze ineludibili se non altro per affrontare la visita di un direttore che non a caso si chiamava 'didattico' (p. 32).

Quello che emerge è un microcosmo professionale e una città non priva di vivacità e di relazioni qualificate di vario genere di cui soprattutto l'esperienza del Movi-

mento di cooperazione educativa diviene un efficace catalizzatore. Gli approfondimenti sulle riviste magistrali mostrano un discreto scollamento tra le rubriche politico-pedagogiche, non di rado affidate ad accademici informati del dibattito pedagogico internazionale, e quelle didattiche più spesso redatte da uomini della scuola militante. Altri recenti sondaggi sul caso bolognese, come quelli offerti da Chiara Venturelli nella sua tesi di dottorato su Cesare Malservisi, così come quelli raccolti nelle memorie magistrali pubblicate dall'Indire (www.indire.it/progetto/memorie-magistrali/movimento-di-cooperazione-educativa/) nonché l'importante saggio-testimonianza di uno di essi, Franco Lorenzoni (*I bambini pensano grande: cronaca di una avventura pedagogica*, Sellerio, 2016).

Emerge, comunque, una categoria eterogenea anche per la sua numerosità e per il periodo di forte crescita quantitativa che inevitabilmente incide sui bacini di reclutamento e determina un mutamento del peso relativo della formazione iniziale in un istituto magistrale che più di altri canali secondari non si riusciva a riformare rispetto al peso di una socializzazione professionale quasi sempre segnato da traiettorie territoriali e sociali sulle quali qualche luce ha cominciato a fare il recente bel volume *In cattedra con la valigia: gli insegnanti tra stabilizzazione e mobilità: rapporto 2017 sulle migrazioni interne in Italia*, a cura di Michele Colucci e Stefano Gallo (Donzelli, 2017) non per caso apparso in concomitanza con la stagione della "buona Scuola" che ha fatto vedere, anche a una più ampia opinione pubblica, realtà che gli insegnanti e le loro famiglie conoscono da sempre.

Angelo Gaudio

MICHELE DI GIORGIO, *Per una polizia nuova. Il movimento per la riforma della Pubblica sicurezza (1969-1981)*, Roma, Viella, 2019, pp. 304, euro 24,65.

Avvicinandoci al quarantesimo anniversario dell'entrata in vigore della legge

121 del 1° aprile 1981, legge che, accanto ad altre riforme, sancì la smilitarizzazione del corpo di polizia della Pubblica sicurezza e autorizzò i poliziotti a svolgere attività sindacali, la monografia di Michele Di Giorgio risulta tempestiva; questo anche perché l'attuale cultura della polizia è ancora in parte determinata dal livello di riuscita della battaglia dei 'poliziotti democratici' che, appoggiati dal movimento sindacale e da esponenti di partiti politici (a partire dal Pci), portarono a questa legge. Come sottolinea l'autore, manca uno studio approfondito sulla lotta della polizia italiana per la libertà sindacale in un più vasto scenario storiografico in cui sono apparsi pochi lavori globali sulle forze dell'ordine dall'unità in poi. La monografia di Di Giorgio colma generosamente tali lacune, riuscendo a ricostruire dettagliatamente la storia del movimento per la riforma democratica all'interno della Pubblica sicurezza nel quadro dell'orientamento istituzionale della polizia e del ministero dell'Interno, e delle altre forze armate, e nel contesto più ampio dello sviluppo della società civile.

Di Giorgio situa la nascita e il crescere del movimento per la riforma della polizia in storiche deficienze istituzionali e democratiche che perdurarono negli anni Settanta, nonostante un programma di modernizzazione intrapreso dal capo della polizia, Angelo Vicari, nel precedente decennio. Le durissime condizioni di lavoro che ne risultavano, alimentarono un diffuso malcontento che nella rigida gerarchia militare del corpo delle guardie di Pubblica sicurezza non poteva essere espresso se non attraverso denunce anonime che gli alti vertici della polizia e del ministero dell'Interno trattavano come mera insubordinazione, e episodi di protesta che venivano severamente puniti. Nonostante la tendenza a formare gli agenti più come soldati che come poliziotti, Di Giorgio nota come, nello scenario del terrorismo e dell'aumentata criminalità degli anni Settanta, l'insufficiente addestramento nell'uso delle armi da fuoco contribuì a un nu-

mero notevole di uccisioni di agenti sul lavoro. Spiccano i continui maltrattamenti e umiliazioni a cui furono sottoposti gli agenti (dimostrato, per esempio, dal loro largo impiego come 'sciacquini' a servizio privato dei comandanti), e il loro crescente senso di 'non-diritto' e isolamento sociale, mettendo in risalto la persistenza negli alti ranghi della polizia e del ministero dell'Interno di una mentalità padronale antiquata che mal si conformava al clima di aumentata democrazia nella società civile.

Nel descrivere minuziosamente lo sviluppo del movimento a partire dai tardi anni Sessanta, l'autore sottolinea il ruolo chiave e estremamente delicato della rivista "Ordine pubblico" ('nello stesso tempo organo ufficioso, piattaforma segreta e centro di coordinamento per i poliziotti democratici', p. 159), sotto la direzione del giornalista ex-partigiano Franco Fedeli, nell'intercettare le proteste dei poliziotti e coordinarle verso una comune rivendicazione di riforme in parallelo con la campagna di avvicinamento del Pci ai poliziotti iniziata dal parlamentare Sergio Flamigni. Attraverso la consultazione di numerosi documenti, fra i quali le carte del ministero dell'Interno e dell'Archivio Flamigni e le pagine di "Ordine pubblico", e dalle testimonianze di ex appartenenti al movimento, Di Giorgio ricrea la diffusione territoriale — condizionata dal bisogno di segretezza assoluta — dei primi nuclei clandestini del movimento. Indaga sui 'carbonari' del nascente movimento, che si trovavano soprattutto fra gli appuntati e i marescialli più anziani. Documenta il graduale collegamento del movimento con i sindacati, esponenti di partiti politici e la società civile — evidenziato dal Manifesto programmatico della polizia per la riforma scritto con sindacalisti di Cgil, Cisl e Uil nella primavera del 1974, dallo sciopero generale del 20 dicembre 1977 indetto dalla Federazione unitaria per sollevare la riforma della polizia, e da assemblee e convegni per sensibilizzare il pubblico e le amministrazioni locali e per guadagnare l'appoggio dei colleghi. Porta alla luce la

sorveglianza a cui il Ministero dell'Interno sottopose il movimento (anche con la collaborazione di altri poliziotti), nonché la repressione e gli atti intimidatori (perpetrati anche da gruppi di estrema destra) che subirono i suoi esponenti, fra cui risalta la campagna ostile contro Fedeli e "Ordine Pubblico", che culminò nel suo licenziamento dal giornale nel dicembre 1976. La costituzione dalla fine di quell'anno dei primi nuclei di quello che sarebbe diventato il Sindacato autonomo di polizia (Sap) segnò un tentativo più sottile per indebolire ulteriormente il movimento.

Lo studio traccia il tortuoso processo istituzionale che portò alla legge 121, segnato dalla volontà del ministro dell'Interno, Francesco Cossiga (incaricato nel febbraio 1976), di presentare un progetto di riforma, pur nel contesto di opposizioni all'interno delle forze dell'ordine e del Ministero (notevolmente dai prefetti), da alcuni partiti (Psdi e Msi) e all'interno della Dc. Se da un lato la costituzione del Sindacato italiano unitario lavoratori polizia (Siulp) nel maggio 1980 sarebbe servito soprattutto ad accelerare il passaggio della riforma in parlamento (dal momento che il personale militare della Pubblica sicurezza non avrebbe potuto aderirci prima), dall'altro lato l'accettazione da parte del movimento di non affiliare il sindacato direttamente alla Federazione unitaria fu dettata dal desiderio di non ostacolare ulteriormente l'approvazione della legge.

Questa monografia fornisce un'affascinante analisi di una battaglia all'interno della polizia italiana, battaglia le cui aspettative furono comunque in parte deluse da un mancato cambiamento globale. Di Giorgio sottolinea lo sviluppo di un atteggiamento corporativo all'interno di sempre più numerosi sindacati di polizia (già sei nel gennaio 1982). Vent'anni dopo la legge 121, i fatti del G8 di Genova (luglio 2001) misero in dubbio gli auspici effetti culturali della riforma. Più recentemente, secondo alcuni veterani del movimento, era in corso una 'militarizzazione camuffata' attraverso il reclutamen-

to di ex militari dell'esercito, distorcendo dunque l'obiettivo chiave della riforma di avvicinare la polizia ai cittadini.

Jonathan Dunnage

FRANCESCO VEGNI, *Oltre la solidarietà. La Federazione nazionale delle pubbliche assistenze (1970-1991)*, presentazione di Fabrizio Pregliasco, prefazione di Nicola Labanca, Milano, Unicopli, 2018, pp. 182, euro 20.

Adottando un approccio originale e rigoroso, grazie a un attento ricorso alla preziosa documentazione conservata presso l'Archivio storico di Anpas nazionale e di Anpas Toscana, il volume prosegue idealmente il precedente contributo di Fulvio Conti che aveva ricostruito, sul piano generale, le vicende del movimento delle società di pubblica assistenza e di soccorso in Italia dalle origini fino alla costituzione dell'Associazione nazionale pubbliche assistenze.

Dopo un breve richiamo di carattere introduttivo alle fasi precedenti, e in particolare agli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, il libro ricostruisce il processo di rinnovamento, trasformazione e riassetto dell'Anpas nell'arco temporale compreso tra i primi anni Settanta e l'adozione della legge quadro n. 266/1991 con la quale si riconosceva il valore sociale e la funzione dell'attività di volontariato disciplinandone i rapporti con gli altri soggetti. Un ventennio che finì per "cambiare la traiettoria del volontariato" e per rinnovare radicalmente anche il volto del movimento delle pubbliche assistenze.

Nell'ambito di questa periodizzazione, l'autore individua tre fasi principali: quella del rinnovamento della Federazione (1970-1978), quella della sua trasformazione in Anpas (1979-1987) e infine quella che, all'indomani della svolta di Lerici, ne accompagna le trasformazioni e i nuovi campi di intervento fino al già citato spartiacque della legge quadro del 1991.

La ricerca evidenzia con chiarezza espositiva come gli anni successivi al congresso di Pisa del giugno 1970 pongano le basi per una rilevante trasformazione della Federazione, caratterizzata da un importante ricambio generazionale, da un mutamento di indirizzo che puntava a inserire a pieno titolo il movimento nel costituendo Sistema sanitario nazionale oltre che in ambito assistenziale e, soprattutto, da un incremento in termini quantitativi, reso possibile da uno straordinario "slancio partecipativo", promosso da una nuova base sociale che mostrava la volontà di prendere le distanze da connotazioni politico-ideologiche, che estese la rete associativa anche in aree (per esempio il Mezzogiorno) dove fino a quel momento la presenza era stata scarsa o addirittura nulla. L'analisi incentrata sulla fase immediatamente successiva conferma invece il ruolo nevralgico sul piano socio-assistenziale e sanitario del nascente Terzo settore, di fronte ai primi segnali della crisi del welfare state e all'emergere della questione della sua sostenibilità. Non solo: sempre nel corso della prima metà degli anni Ottanta — che si dimostra contraddistinta da un dibattito assai ricco suggestioni e dunque lontana da interpretazioni stereotipate di segno opposto — le associazioni di pubblica assistenza risultano svolgere un ruolo importante tanto nell'ambito di quel sistema di protezione civile che si andava costruendo in conseguenza di alcuni gravi disastri naturali (su tutti il sisma dell'Irpinia), quanto in quello delle prime iniziative regionali a carattere pionieristico, anticipatrici di un approccio basato sul principio della sussidiarietà. Al culmine di questo importante momento di sviluppo, con la svolta operata dallo Statuto di Lerici e la nascita dell'Anpas, ne emerge un'organizzazione rinnovata sul piano operativo e strutturale, dotata di una importante struttura organizzativa. Il volume ripercorre passo per passo anche questa nuova e decisiva fase delineando attraverso i documenti e le deliberazioni dei principali organi direttivi le nuove prospettive di crescita, l'ampliamento e il miglioramento qualita-

tivo dei servizi erogati, la loro progressiva modernizzazione (per esempio attraverso la sperimentazione dei servizi di elisoccorso e il potenziamento di quelli delle emergenze) da realizzare anche attraverso una rinnovata attenzione alla formazione del personale e all'importanza della prevenzione.

Oltre alla ricostruzione dello sviluppo dell'Associazionismo di pubblica assistenza, condotta attraverso il ricorso a fonti archivistiche, la ricerca si presta anche a ulteriori piani interpretativi: in particolare emerge una lettura tecnico-legislativa, che consente di evidenziare lo sviluppo della normativa riguardante l'associazionismo e il Terzo Settore in Italia e le sue principali ricadute, e una lettura "sistemica", direttamente connessa alle conseguenze per il sistema di protezione sociale italiano, tanto su scala nazionale che a livello locale, della nuova "grande trasformazione" provocata dall'avvento della società post-industriale.

Il quadro d'insieme che ne risulta, completato da una interessante intervista a Patrizio Petrucci, presidente dell'Anpas dal 1978 al 1994 e arricchito da un inserto fotografico che ripercorre sul piano iconografico le principali tappe della storia del movimento, è quello di una organizzazione dotata di un elevato grado di resilienza rispetto ai profondi mutamenti sociali, economici e persino tecnologici, mossa da una visione non meramente economicistica dell'agire sociale. Un lavoro che ben si colloca nell'ambito del filone di studi sull'associazionismo e il cui *terminus ad quem*, fissato al 1991, lascia aperto il campo d'indagine a una ulteriore ricerca che segua lo sviluppo di questa parte rilevante dell'universo del volontariato nell'ultimo decennio del secolo appena concluso fino ai giorni nostri.

Gianni Silei

ELENA BIAGINI, *L'emersione imprevista. Il movimento delle lesbiche in Italia negli anni Settanta e Ottanta*, Pisa, Ets, 2018, euro 24.

Il libro di Elena Biagini è frutto del lavoro di ricerca svolto nel corso del dotto-

rato in Studi di genere dell'Università la Sapienza di Roma ma anche, come esplicitato nell'introduzione, della sua esperienza politica nell'associazionismo gay e lesbico degli anni Novanta: il contesto in cui l'autrice ha "incontrato il lesbismo radicale, il femminismo, il queer fin dall'inizio di quel decennio che si è chiuso con il *World Pride* del 2000 ma anche con Genova 2001" (p. 8).

Oggetto della ricerca è il processo di soggettivizzazione politica delle lesbiche in Italia, dai primi episodi di presa di parola pubblica, fino alla definizione di un'identità collettiva che, nella lettura dell'autrice, assume le caratteristiche di un vero e proprio movimento sociale (p. 254) volto allo svelamento e al contrasto della naturalizzazione dell'eterosessualità. La storia del movimento delle lesbiche risulta inscindibile da quella del movimento femminista e da quella del movimento omosessuale; pertanto quella presentata è anche una storia del rapporto osmotico tra lesbiche e femministe e tra lesbiche e gay, e delle sue ricadute teoriche. Anche le fonti utilizzate travalicano i confini di questi movimenti: atti di convegni, riviste militanti, materiali di singole e di gruppi conservati in archivi personali o pubblici (tra cui Archivia, presso la Casa internazionale delle donne di Roma) testimoniano soprattutto l'oscillazione della comunità lesbica tra desiderio di distinzione dai femminismi e inclusione in essi. Stesso discorso può farsi per le 43 interviste raccolte dall'autrice con lesbiche e femministe. Il corpus di memorie (utilizzato come fonte più che come oggetto di studio) risulta essenziale sia per colmare la lacunosità del materiale documentario coevo, sia per far emergere la disomogeneità di una comunità politica che assume progressivamente visibilità pubblica senza eludere le divergenze interne.

L'arco cronologico ricoperto eccede i due decenni indicati nel titolo. La data *a quo* scelta dall'autrice è il 1972: anno in cui Maria Silvia Spolato rompe "l'invisibilità lesbica" partecipando al primo 8

marzo femminista a Roma con il manifesto “Liberazione omosessuale”; e in cui il Fuori (Fronte unitario omosessuale italiano), alla sua prima uscita di piazza, contesta (insieme con esponenti di gruppi omosessuali internazionali) il congresso sulle devianze sessuali organizzato dal Centro italiano di sessuologia. Il limite *ad quem* è invece indicato nel tramonto degli anni Novanta: decennio in cui il lesbofemminismo è ormai consolidato e l’associazionismo gay e lesbico giunge a maturazione.

La ricostruzione segue l’ordine cronologico. Nella prima parte (*Gli anni Settanta*) sono descritti gli esordi del movimento omosessuale — composto da gay ma anche da lesbiche — dando ampio spazio alla storia del Fuori e al delinarsi di approcci sia istituzionali (con la federazione del Fuori al Partito Radicale), sia marcatamente antistituzionali e rivoluzionari: è il caso dei Collettivi Omosessuali Milanesi (Com) — in cui spicca la figura di Mario Mieli — e dei gruppi attivi nel contesto del movimento del Settantasette. Nel terzo capitolo (*Lesbismo e femminismo negli anni Settanta*) viene delineata la presenza delle lesbiche all’interno del movimento femminista: una presenza non trascurabile ma al tempo stesso difficile da focalizzare. Eccezione fatta per il collettivo di via Pompeo Magno a Roma — che già nei primi anni Settanta rivendica politicamente la sessualità lesbica — il movimento femminista italiano dà lentamente spazio all’esperienza lesbica temendo, probabilmente, effetti negativi sul suo processo di legittimazione e affermazione nello spazio pubblico.

Uno snodo fondamentale è individuato nel passaggio agli anni Ottanta (l’*Intermezzo*). È nel triennio 1979-1981 che prende forma il lesbofemminismo: un movimento delle lesbiche autonomo e autorganizzato (sebbene derivato dal femminismo) volto a scardinare un sistema sociale ritenuto oppressivo in quanto fondato sull’eterosessualità obbligatoria e sul disciplinamento dei corpi, dei ruoli e dei comportamenti sessuali. Tramite conve-

gni nazionali, una sempre maggiore presa di parola sulla stampa femminista (per esempio la “Pagina Lesbica” nel settimanale “Quotidiano donna”), esperimenti di vita collettiva e socialità lesbica nei campeggi estivi, l’apertura di locali separatisti (a Roma, lo Zanzibar), e manifestazioni di piazza (femministe, antinucleari, pacifiste, contro la violenza sessuale...), vediamo quindi aprirsi le porte del “mitico decennio”, su cui si concentra la seconda parte del volume (*Gli anni Ottanta*).

La progressiva strutturazione e diffusione del movimento lesbofemminista, durante quello che si tende a etichettare come il decennio del riflusso e dell’individualismo, è restituita attraverso la descrizione di vivaci esperienze articolate in tutta la penisola, dal Veneto alla Sicilia (*Il lesbofemminismo: strutture, pratiche, lotte*). A caratterizzare fortemente i gruppi degli anni Ottanta è la dialettica tra due strategie politiche che dividono il movimento: quella del separatismo, fondativa del femminismo italiano; e quella della visibilità, che vede nella presa di parola collettiva e pubblica di soggettività non eterosessuali una vera e propria pratica politica. Il volume si conclude con l’esperienza di Arci Gay Donna che — grazie alla rete nazionale dei circoli Arci Gay — si diffonde capillarmente, sia nelle grandi città, sia in provincia, perseguendo una politica di istituzionalizzazione che proseguirà negli anni Novanta, nonostante le difficoltà insite nel confronto tra le soggettività omosessuali, gay e lesbiche.

Infine, va sottolineata l’attenzione prestata, nella seconda parte del volume, all’impatto del pensiero della differenza — e della sua egemonia nel panorama femminista italiano degli anni Ottanta — sul movimento delle lesbiche (*Il Sottosopra verde: il lesbismo e il pensiero della differenza*). L’autrice si sofferma sul dibattito aperto nel 1983 attorno alla pubblicazione del numero speciale della rivista della Libreria delle donne di Milano intitolato *Più donne che uomini*: una sorta di manifesto della cosiddetta “teoria

dell'affidamento". Da questa ricostruzione emerge il timore, diffuso tra nutrite frange del lesbofemminismo, per una reiterata invisibilizzazione dell'esperienza lesbica e per i processi di naturalizzazione del genere insiti in nuovi percorsi teorici essenzialisti.

Nel complesso la ricerca, grazie soprattutto a una attenta contestualizzazione del fenomeno indagato nel panorama nazionale e internazionale, getta nuova luce sulla storia politica e sociale dell'Italia degli anni Settanta e Ottanta, dando in questo modo un contributo non trascurabile alla legittimazione scientifica degli studi storici sul lesbismo e sui generi.

Paola Stelliferi

ANDREA CAPUSSELA, *Declino. Una storia italiana*, Roma, Luiss University Press, 2019, pp. 418, euro 24.

Non è il primo tentativo di storia economica nazionale (solo di recente si pensi ai più noti e anche più rilevanti volumi di Ciocca, 2007; Felice, 2015; Di Martino, Vasta, 2017). Ma il volume, le sue tesi e il suo autore hanno caratteri propri che li rendono degni di attenzione.

In queste pagine Capussela propone un nuovo approccio interpretativo alla decelerazione e alle inefficienze strutturali dell'Italia di oggi, legando insieme fenomeni economici e politici (p. 30), nel tentativo di fornire un'indagine più sistematica rispetto alle cause del rallentamento produttivo italiano. Tra gli scopi dichiarati, il tentativo di contribuire, con le proprie analisi, a "invertire la rotazione della spirale che avvinghia la società italiana" (p. 29). Il volume, pur pubblicato originariamente presso Oxford University Press (*The Political Economy of Italy's Decline*, 2018), non può considerarsi una mera traduzione, bensì piuttosto una versione aggiornata e arricchita di nuove considerazioni e osservazioni dell'autore, già responsabile dell'Ufficio per gli affari economici e fiscali dell'International Civilian

Office, la missione internazionale di supervisione del Kosovo.

Il volume propone un'analisi del declino italiano fondata sulla lettura di un'ampia e aggiornata selezione di fonti bibliografiche — dunque non una ricerca di prima mano — cui si accompagna una consistente presenza di dati quantitativi riguardanti i principali aspetti macroeconomici e di *governance*. Il volume, lineare nella sua forma narrativa, deciso nelle sue premesse teoriche, articolato in nove capitoli, presenta una prima parte dedicata alla chiarificazione degli strumenti teorici (capp. 1-4), i quali sono poi declinati attraverso un'analisi di lungo periodo delle vicende economiche, politiche e sociali dell'Italia unita, arrivando a toccare la più recente contemporaneità (capp. 5-9).

Nel primo capitolo, l'autore illustra le attuali difficoltà di crescita del Paese, passando in rassegna e sintetizzando le maggiori posizioni interpretative formalizzate dalla letteratura storico-economica in rapporto a quello che è ormai considerato il declino italiano, presentando altresì un elemento di novità nella periodizzazione: piuttosto che riprendere un'impostazione cronologica diffusa, per quanto non presso tutti gli autori (si veda Craveri, 2016), che spezza in due la storia economica della Repubblica (1950-73; 1974-92), Capussela propone una sua scansione, spezzando in due *l'Età dell'Oro* (1950-1963; 1964-1979) (p. 55). Inoltre, individua due snodi chiave della storia repubblicana, il 1962-1964 e il 1992-1994 (p. 215 ss.). Nel secondo capitolo, l'autore discute natura e conseguenze di parte dell'impianto teorico del proprio studio — per larga parte centrato sui contributi di D. North — evitando di ridurre l'analisi del declino alle sole categorie schumpeteriane di *innovazione, investimenti e distruzione creatrice*, bensì riconoscendo come fattore ausiliario della crescita anche la qualità dello *sviluppo istituzionale* (p. 76) — sottolineando la rilevanza del concetto di *ordine sociale, limited access o open access* (pp. 88-89), definito come forma di con-

trollo e gestione del potere. Nel terzo capitolo, il quadro teorico di riferimento viene completato introducendo questioni quali il problema dell'azione collettiva e delle coalizioni distributive (p. 100 ss.), la funzione svolta dalla fiducia, dal senso civico e dalla cultura (p. 117 ss.), oltre che dell'economia politica delle idee (p. 128 ss.).

L'impostazione liberista del volume emerge chiaramente quando l'autore, sulla base di queste prospettive interpretative, evidenzia come l'evoluzione e dunque il grado di efficienza di talune istituzioni venga rallentato da quelle che considera ristrette minoranze interessate al mantenimento delle proprie posizioni, impendendo così una completa transizione da un ordine sociale chiuso, a concorrenza e competizione limitate, verso un ordine sociale aperto, egualitario e performativo. Tale presunta resistenza all'ottimizzazione istituzionale produrrebbe svantaggi sul piano del benessere collettivo sul lungo periodo.

Inoltre, in linea con una parte della letteratura storico-economica nell'enfatizzare gli anni Ottanta come periodo di intensificazione delle resistenze e delle inefficienze istituzionali, Capussela nel quarto capitolo sostiene il prevalere nell'azione razionale dell'interesse individuale piuttosto che collettivo e, in ultima istanza, la necessità di cambiamento verso una declinazione orizzontale volta a superare un modello di inclusione particolaristica a vantaggio di quelle che egli considera opportunità universali.

Ponendosi poi in una prospettiva di lungo periodo (1861-2018), nei capitoli successivi (5-9) anche se non producendo una vera e propria sintesi della storia d'Italia, senza pretese di esaustività, Capussela sottolinea come l'interesse verso forme gestionali *particolaristiche* abbia rallentato un processo di avanzamento in rapporto alla produttività totale dei fattori e dunque di completa transizione verso un ordine sociale aperto, legittimando una condizione di ristagno sul piano dell'innovazione e dei processi riformatori. (Sarebbe in realtà necessario aggiungere a ciò alcune diffi-

coltà legate all'amministrazione della giustizia e ai fenomeni di diffusa criminalità.)

Ciò che al fondo interessa lo storico contemporaneista, al di là anche delle analisi e delle proposte di azione, pare essere quell'invito a indagare ulteriormente l'"apparente incapacità dell'Italia di riformare se stessa" (p. 369), confermando — come gli altri talora anche più noti autori intervenuti in questo cruciale dibattito che è di storia ma anche di politica economica — la particolare difficoltà e problematicità, e quindi anche la particolare rilevanza, del "caso italiano" di questi ultimi decenni.

Michele Santoro

Società in città, sport e rivoluzioni

MARCO OBERTI, EDMOND PRÉTECEILLE, *La segregazione urbana*, Roma, Aracne, 2017, pp. 144, euro 11.

La traduzione di questo agile manuale, originariamente comparso nel 2016 nell'ottima collana "Repères" della parigina Découverte, mette a disposizione di ricercatori e studenti un prezioso strumento per orientarsi negli studi e nei dibattiti che si interrogano sulla distribuzione ineguale dei gruppi sociali nello spazio urbano. Dato che si tratta di un campo brulicante di indagini, che assumono sovente un senso politico (per un assaggio cfr. *Residential segregation in comparative perspective*, edited by Thomas Maloutas and Kuniko Fujita, London-New York, Routledge 2016), sarà utile anche agli storici, che hanno generalmente preso in prestito dai geografi il concetto di "divisione sociale dello spazio" e dai sociologi quelli di "gentrificazione" e, appunto, "segregazione". Quest'ultimo è termine polisemico, perché la situazione "segregata" è prodotto di processi diversi, come riconoscono i migliori studi storici (cfr. a es. José Luis Oyón, *The split of a working-class city: urban space, immigration and anarchism in inter-war Barcelona, 1914-1936*, "Urban History", n. 1, 2009).

Nel primo capitolo si tenta di “caratterizzare” il fenomeno a partire dalle difficoltà di comparare gli studi di singole realtà e di valutarne la significatività generale: per ovviare, occorrerebbe studiare l'intera città a partire da un approccio sintetico che censimenti e altre statistiche possono offrire, secondo la linea suggerita del geografo marsigliese Marcel Roncayolo (si veda, in italiano, il suo fortunato, *La città*, Einaudi 1988). Ciononostante, restano problemi di costruzione dell'oggetto indagato, ai quali gli storici dovrebbero essere ancor più sensibili: come definire i gruppi e quali spazi indagare? La prospettiva classica esamina gruppi socio-professionali (in Europa) o etnici (negli Stati Uniti) a partire dalle residenze, ma molti altri profili e combinazioni sono possibili. Oggi disponiamo anche di una storia globale della segregazione razzista (Carl H. Nightingale, *Segregation. A global history of divided city*, Ucp, 2012), ma, in generale, più le unità analitiche sono piccole e meglio si conduce l'analisi, mentre il “gioco” delle scale (edifici, vie, quartieri, città) può evitare di rinchiudersi in una visuale troppo rigida (fondamentali gli studi “microstorici”, come per esempio quello di Paul-André Rosental, *La rue, mode d'emploi. Les univers sociaux d'une rue industrielle*, “Enquête”, n. 4, 1996). Resta, tuttavia, il problema capitale della mobilità, che talora cambia i contorni degli spazi e ne diluisce i tratti. Infine, si pone il problema di quali metodi impiegare: indici semplici, analisi fattoriali, tipologie e modelli. Anche in questo caso, è bene porli a confronto: e da una carrellata su studi di quartiere emerge la massiccia presenza di realtà socialmente miste, che complicano il discorso sulla segregazione.

Quali le “cause” della segregazione? Nel secondo capitolo si passano in rassegna i tre approcci più adottati (intenzionale, strutturale, individuale), scomponendo le tre “logiche” del fenomeno. Logiche economiche in primo luogo: l'urbanizzazione capitalistica polarizza i redditi e un mercato “libero” spingerebbe le classi a

scelte di alloggio gerarchizzate, ma esiste una variabilità importante, che rimanda in fin dei conti alla storia specifica del territorio (composizione sociale, vocazione economica e ruolo del pubblico). L'azione pubblica (per esempio i piani urbanistici) sono dunque importanti, sia per produrre segregazione, sia per combatterla, anche quando le politiche non sembrano indirizzate esplicitamente a quel fine (per esempio il “rinnovamento” urbano, i trasporti, la localizzazione di scuole e servizi, ecc.). Ma esistono anche altre logiche istituzionali: quelle delle banche o delle agenzie immobiliari, che condizionano pesantemente la collocazione dei gruppi nello spazio urbano. Infine, l'approccio individuale vorrebbe ricondurre la segregazione alle scelte dei singoli (o delle famiglie), per esempio per la prossimità o la distanziamento. L'individualismo metodologico, dilagante nei nostri tempi neoliberali, rischia tuttavia di occultare la natura capitalistica e le diseguaglianze strutturali, che nelle città contemporanee rimandano in buona parte alle logiche economiche, con le quali non a caso si apriva il capitolo. Anche riguardo le “cause”, gli autori invitano comunque a risolvere empiricamente il problema, caso per caso, un approccio caro agli studiosi di storia.

Quanto agli “effetti” della segregazione, sono variabili, anch'essi a seconda della scala di osservazione. Il terzo e ultimo capitolo ribadisce che la segregazione non è un semplice riflesso o proiezione delle diseguaglianze strutturali nello spazio: la città aggiunge ulteriori stratificazioni di risorse — dall'alloggio ai trasporti, dai servizi alla qualità ambientale — che diversificano ulteriormente i quartieri, in una gamma che va dall'autosegregazione securitaria dei dominanti alla segregazione stigmatizzante dei subalterni, passando per svariate tipologie di spazi misti e processi che li trasformano, tramite la “gentrificazione” o la costruzione di “case popolari” (per esempi francesi si vedano Michel Pinçon, Monique Pinçon-Charlot, *Sociologie de Paris*, La Découverte

2004 e il classico Yves Grafmeyer, *Habiter Lyon. Milieux et quartiers du centre ville*, Cnrs, 1991).

In conclusione del loro bel volume Oberti e Préteceille insistono sulla natura complessa della “segregazione” e sulla sua centralità per leggere le città, quelle di oggi come quelle di ieri. Rimandano al contesto storico per decifrarne le conseguenze, diversi in una fase di piena occupazione o di disoccupazione di massa. Chiudono, tuttavia, ricordando che le sole politiche urbane non possono ambire a cancellare ineguaglianze radicate in rapporti sociali strutturanti, che tendono dunque a riprodursi. L'edizione italiana è arricchita da una *Prefazione* del direttore della collana, Paolo Calza Bini, e da una *Premessa* di Bruno Cousin (co-autore di *Ce que les riches pensent des pauvres*, Seuil, 2017).

Michele Nani

DANIELE SERAPIGLIA, *Uno sport per tutti. Storia sociale della pallavolo italiana (1918-1990)*, Bologna, Clueb, 2018, pp. 195, euro 19.

Superando tenaci pregiudizi, ormai anche in Italia la storia dello sport è entrata a pieno titolo tra gli ambiti storiografici dotati di una riconosciuta legittimità scientifica. Una delle ragioni, forse la principale, sta nel fatto che l'attenzione di chi se ne occupa si è via via spostata dalle vicende meramente agonistiche delle singole discipline sportive alle connessioni tra sport e società di massa, con particolare interesse sia per i risvolti politici (si pensi, per esempio, alle analisi sulla strumentalizzazione di determinati eventi e personaggi sportivi), sia per gli aspetti socioculturali relativi alle pratiche del tempo libero, alla sfera dei consumi, all'immaginario collettivo. È in questo campo di studi che si inserisce il libro di Daniele Serapiglia, che sull'esempio di quanto già fatto per altri sport — per primo il calcio, ma anche il ciclismo, la pallacanestro, l'atletica legge-

ra — propone una storia sociale della pallavolo italiana.

Frutto di una ricerca cofinanziata dalla Federazione italiana pallavolo (Fipav) — alla quale va dato il merito di aver investito non su un prodotto editoriale celebrativo, bensì appunto su una rigorosa indagine storica —, il volume ambisce a ricostruire le modalità con cui il volley ha lentamente conquistato un proprio spazio pubblico, radicandosi nella società fino a diventare il secondo sport più praticato in Italia dopo il calcio (secondo dati del 2014). Il racconto si apre con l'arrivo del nuovo gioco in Europa, importato dalle truppe statunitensi durante la Grande guerra, e prosegue attraversando tutto il “secolo breve” fino al 1990, anno del primo trionfo della nazionale maschile italiana ai campionati mondiali di Rio de Janeiro. In questo arco cronologico, l'autore delinea tre fasi, che implicano la suddivisione del libro in tre capitoli.

Il primo concerne l'introduzione della disciplina pallavolistica nelle file dell'esercito, sul modello americano, a partire dal 1918 e la successiva diffusione in epoca fascista, sebbene la “palla al volo” non fosse tra gli sport più funzionali né al progetto biopolitico del regime, né a un uso propagandistico su scala internazionale: se da un lato la mancanza di contatto fisico privava il volley dell'aura di virilità che altri sport vantavano, dall'altro la dimensione ancora prettamente amatoriale impediva lo sfruttamento di eventuali successi come vetrina per l'Italia fascista. Il secondo capitolo è dedicato al lungo dopoguerra, con la nascita della Fipav nel 1946, l'ingresso nel circuito agonistico, l'organizzazione di enti promozionali e la graduale affermazione della pallavolo come “sport per tutti” (la definizione, che dà il titolo al volume, è del primo vicepresidente federale, Rolando Cirri). Il terzo è riservato al più breve periodo racchiuso tra i mondiali del 1978, giocati in Italia, e quelli trionfali del 1990, ovvero all’“epoca d'oro” della pallavolo italiana sia da un punto di vista sportivo, sia sul piano della capa-

cità di allargare la base, di attirare risorse economiche, di acquisire visibilità mediatica. Proprio la scelta di questo termine *ad quem* lascia qualche perplessità, poiché il 1990 rappresentò sicuramente un anno apicale per il successo del movimento pallavolistico nazionale, ma non segnò un'inversione di rotta: anzi, sull'onda delle vittorie conseguite dalla "generazione di fenomeni", l'ultimo decennio del Novecento appare piuttosto come un periodo di ulteriore crescita per prestigio, pubblico, sponsor, attenzione mediatica, sebbene iniziassero a comparire anche le prime crepe nel sistema (la parabola della squadra di Ravenna, per qualche anno in mano all'imprenditore Raul Gardini, è emblematica), in una congiuntura storica di estrema criticità per l'intero paese. Forse, allora, il termine *ad quem* poteva essere posticipato, estendendo l'analisi agli anni Novanta, almeno fino all'emersione di una crisi sistemica del volley italiano.

In ogni caso, ripercorrendone la storia sulla scorta di un'ampia mole di fonti edite e inedite (interviste ad alcuni protagonisti incluse), l'autore riesce a fare luce non solo sull'evoluzione della pallavolo in fenomeno sportivo tra i più rilevanti nello scenario nazionale, ma anche su una serie di nessi che riguardano più in generale il rapporto tra sport e società per come si è declinato in Italia. In modo qui un po' sommario, si può provare a enucleare quelli principali, che costituiscono un insieme di fili rossi del volume.

Uno riguarda il ruolo della politica, o più precisamente dei partiti di massa novecenteschi con le loro capillari strutture organizzative, determinanti pure nel favorire la diffusione delle pratiche sportive. Come nel caso di altre discipline, anche lo sviluppo della pallavolo è stato promosso prima dalle organizzazioni giovanili del Partito fascista, poi dall'associazionismo legato alla Democrazia cristiana o al Partito comunista — un tessuto che, com'è noto, ha iniziato a dissolversi negli anni Novanta — in un quadro di rivalità sfruttato dalla Fipav per consolidare il proprio

radicamento sociale. A questa spinta se ne sovrappose un'altra, anch'essa in senso lato di natura politica, innescata dal processo di scolarizzazione di massa: prevedendo nelle pieghe dei suoi programmi l'educazione fisica, la scuola ha individuato nel volley una delle attività più adatte alla pedagogia atletico-sportiva delle giovani generazioni, di entrambi i sessi. La crescita della pallavolo si è così intrecciata a un'ulteriore dinamica storica di cruciale importanza nel corso del Novecento, che è quella dell'emancipazione femminile e, nello specifico, del graduale avvicinamento delle donne italiane alla pratica sportiva, sebbene con qualche resistenza soprattutto da parte della cultura cattolica e con forti differenze tra regioni centrosettentrionali e meridionali. Una frattura geografica che d'altra parte rispecchiava il diverso grado di sviluppo infrastrutturale tra Nord e Sud (in primo luogo, la disponibilità di impianti e palestre), per cui il volley è sempre rimasto relegato a certe zone del paese.

In tal modo, osservata attraverso una lente che ne mette a fuoco le interazioni con la società, anche la storia di uno sport a lungo considerato minore, almeno dal punto di vista della partecipazione di massa, apre squarci significativi per comprendere alcuni processi di formazione dell'Italia contemporanea.

Matteo Pasetti

PIERO BRUNELLO, *Colpi di scena. La rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, Sommacampagna, Cierre edizioni, 2018, pp. 440, euro 18.

Il volume rappresenta il punto d'arrivo di un percorso di rilettura del Quarantotto veneziano intrapreso dall'autore negli ultimi anni. Alcune delle chiavi interpretative che trovano qui pieno e strutturato sviluppo erano già state in parte anticipate da Brunello nel 2012 in *Rivolta e tradimento. Sudditi fedeli all'imperatore raccontano il Quarantotto veneziano*, ma sono ora inserite in una più ampia reinterpretazione del

biennio rivoluzionario a Venezia nel coevo contesto europeo.

Il lavoro si articola in due parti: la prima ha un andamento tendenzialmente cronologico e ripercorre le giornate di marzo che portarono alla caduta del governo austriaco e alla proclamazione della Repubblica. Lo fa per scene, svelando così il gioco di parole e il valore polisemico del titolo. Ogni scena corrisponde non solo a un momento chiave dal punto di vista politico ed evenemenziale, ma dà voce ad attori sociali diversi, ai loro differenti, talvolta inconciliabili, punti di vista, agli sguardi incrociati — pieni di attese, di speranze, di diffidenze, di paure — tra popolani e notabili, tra veneziani e austriaci, tra soldati e civili, tra intellettuali e illetterati. La dimensione spaziale ha un forte peso narrativo e interpretativo in queste prime 200 pagine, ma gli spazi vengono assunti e analizzati anche e soprattutto nella valenza simbolica che rivestivano per i protagonisti e gli spettatori degli avvenimenti, e nelle potenzialità euristiche che hanno per lo storico: spazi fisici che sono dunque anche spazi sociali e culturali, fatti di confini tradizionali e di sconfinamenti che preannunciano e segnalano l'eccezionalità del momento, ma anche di inedite ed esasperate separazioni tra gruppi e soggetti abituati più o meno forzatamente a convivere. Da un lato, per esempio, durante le giornate di marzo, l'irrompere inusuale degli abitanti dei sestieri periferici e più popolari sul palcoscenico di piazza San Marco, luogo del potere e spazio sociale elitario, percepito come segnale funesto, al pari dell'innalzamento sovversivo del tricolore, da uno studioso austriaco ben inserito negli ambienti intellettuali cittadini e sottolineato come inequivocabile segnale di tempi convulsi da un cronachista veneziano; dall'altro la definizione sempre più rigida dei confini identitari — individuali e di gruppo — su base nazionale, che rappresentò certo l'esito di insofferenze di lungo periodo nei confronti di un regime poliziesco mal sopportato, ma sancì anche, nell'arco

di poche ore, il brusco passaggio da un illusorio clima irenico di affratellamento tra i popoli dell'impero — italiani e austriaci *in primis* — beneficiati dalle concessioni di Vienna allo strappo rivoluzionario non esente da episodi violenti e sanguinosi; le istanze di rivalsa, non solo sociale, ma anche nei confronti dei soprusi degli "sbirri" asburgici, che tenevano distinte le attese dei popolani da quelle dei notabili liberali moderati. O ancora le resistenze, specie da parte delle gerarchie ecclesiastiche, nei confronti dell'abbattimento dei confini che in termini di diritti e partecipazione alla sfera pubblica tenevano in precedenza separati i cattolici da protestanti, ebrei e greco-ortodossi.

In questa prima parte, oltretutto, viene messo in evidenza e argomentato come una memoria reticente — socialmente e politicamente indirizzata — degli eventi veneziani abbia già cominciato a definirsi e imporsi nelle prime fasi del Quarantotto, e non si sia dunque sviluppata solo nei decenni postunitari la sostanziale cancellazione dell'apporto popolare alle vicende rivoluzionarie.

La seconda parte ha un taglio tematico e analizza diffusamente, spesso attraverso l'intreccio di svariate vicende personali, dinamiche e contraddizioni della rivoluzione nei diciassette mesi della sua sopravvivenza: le epurazioni degli apparati statali e amministrativi che si mescolavano alle vendette private e favorirono anche sacche di privilegio; la caccia talvolta paranoica alle spie, il crescente controllo poliziesco su residenti stranieri e potenziali traditori che finirono per tradursi in una limitazione dei movimenti e delle espressioni di dissenso nei confronti di tutti i cittadini, specie i più poveri; l'enfasi sulla virilità da dimostrare e rinsaldare attraverso il valore guerresco e le insuperabili resistenze nei confronti delle istanze di partecipazione femminile in ambito politico-elettorale e militare. Tutto ciò viene analizzato senza smettere di rimarcare gli spazi di libertà e di partecipazione senza precedenti — e, dopo l'agosto del 1849,

a lungo senza seguito — che l'esperienza rivoluzionaria garantì anche grazie al fiorire della stampa e che non sarebbero stati in alcun modo realizzabili senza recidere il legame con il governo imperiale.

Il volume, godibile ed efficace anche per l'efficacia narrativa, si fa pure apprezzare per l'ampia tipologia di fonti utilizzate, dalle carte di polizia alle risorse letterarie, maneggiate con l'accortezza di chi domina il contesto storico e gli strumenti del mestiere. Le soggettività hanno spazio e dignità nell'analisi, ma la loro considerazione non deborda, non sconfinava in soggettivismo. Lo stesso può dirsi del piano delle percezioni e delle false notizie, di cui si riconosce il ruolo nello sviluppo de-

gli eventi e nell'autorappresentazione identitaria dei protagonisti, ma di cui si segnalano scarto e contraddizioni rispetto ai dati reali.

Dunque, il volume offre nuovi stimoli all'analisi del biennio rivoluzionario non solo veneziano e, pur proponendo tesi chiare e nette, si contraddistingue per equilibrio di valutazione e finezza interpretativa. Ha inoltre il pregio di dare pieno sviluppo a una serie di riflessioni e di analisi che in forma più frammentaria l'autore aveva già elaborato in anni recenti, rappresentando nel contempo il potenziale punto di partenza per nuovi percorsi di ricerca.

Eva Cecchinato

